

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Met.Provincia.Fi.it (web)	23/09/2012	PRIMARIE: UPI, SU CANDIDATURE SINDACI SOLO DIETROLOGIA	3
	Panorama.it	23/09/2012	SCANDALO LAZIO: ABOLIRE LE REGIONI?	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	IMU SUL BANCO DEGLI IMPUTATI PER IMPRESE E PRIMA CASA (C.Dell'oste/G.Parente)	6
3	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	CORRETTIVI A DUE FRONTI MA MANCANO LE RISORSE (G.Trovati)	10
7	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	Int. a A.Laterza: "ORA LE REGIONI NON HANNO PIU' ALCUN ALIBI" (C.bu.)	12
9	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	L'AUTONOMIA NON PUO' PIU' GIUSTIFICARE IL CAOS DEI CONTI (G.Trovati)	13
9	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	NORME - CENTRALE UNICA PER BANDIRE LE GARE D' APPALTO (P.Monea/M.Mordenti)	14
9	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	NORME - RISCHIO PREFETTI SUI MINI-ENTI (M.Mordenti/P.Monea)	15
10	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	NORME - ALLO STUDIO IL "PARACADUTE" PER GLI ENTI A RISCHIO DEFAULT (G.Trovati)	17
32	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	24/09/2012	LA NUOVA FORZA DEI DISTRETTI?PASSA PER LA FORMAZIONE (M.ver)	18
3	La Repubblica	24/09/2012	ALEMANNO: "AZZERIAMO IL CENTRODESTRA"	19
25	Affari&Finanza (La Repubblica)	24/09/2012	VENEZIA CONTRO PADOVA LA FEBBRE DEI CAMPANILI AFFOSSA GLI INTERPORTI (P.Possamai)	20
1	La Stampa	24/09/2012	IL FEDERALISMO FUNZIONA SE RESPONSABILE (L.Ricolfi)	22
4	La Stampa	24/09/2012	Int. a L.Antonini: "PER EVITARE LE RUBERIE MONTI ATTUI IL FEDERALISMO" (A.Barbera)	24
Rubrica Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	PENALIZZATI GLI ALLOGGI IN PRESTITO AI FIGLI	26
8	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	CONSIGLIERI E ASSESSORI, I TAGLI ALLE POLTRONE PROCEDONO A RILENTO (A.Cherci/F.Nariello)	27
8	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	LA SCURE SI ABBATTE SOLO SULL'INDENNITA'	30
9	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	COSTI DELLA POLITICA, LA SICILIA BATTE IL LAZIO (V.Maglione/V.Melis)	31
10	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	CURA PRIVATA PER LA SPESA PUBBLICA (P.Moretti)	33
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	24/09/2012	ANTI-POLITICA E POLITICA I VERI CONTENDENTI (L.Palmerini)	35
1	Corriere della Sera	24/09/2012	TUTTI I COMPLICI DEL DECLINO (A.Panebianco)	36
6/7	Corriere della Sera	24/09/2012	LA RICOSTRUZIONE FERMA QUATTRO MESI DOPO NEMMENO UN EURO AGLI SFOLLATI (G.Fasano)	37
39	Corriere della Sera	24/09/2012	COLPEVOLI GLI ELETTI, NON LE ISTITUZIONI (V.Onida)	41
39	Corriere della Sera	24/09/2012	LA PLATEA DELLA POLITICA E' VUOTA MA GLI ATTORI NON SE NE SONO ACCORTI (S.Tamaro)	42
1	La Repubblica	24/09/2012	L'ELETTROSHOCK DELLA MORALITA' (N.Urbinati)	44
2/3	La Repubblica	24/09/2012	Int. a M.Brozzi: "ABBRUZZESE PAGAVA, IO NON CHIEDEVO" (C.Bonini)	45
13	La Repubblica	24/09/2012	Int. a P.Civati: "PRIMARIE, UN PASTICCIO CI VOGLIONO LE REGOLE" (G.c.)	46
2	La Stampa	24/09/2012	Int. a E.Montino: IL CAPOGRUPPO PD: "CASINI SCELGA ORA SONO LORO L'AGO DELLA BILANCIA" (A.Pitoni)	47
4	La Stampa	24/09/2012	LA BATTAGLIA PERI CONTRATTI DEI PORTABORSE (C.Bertini)	48
1	Il Messaggero	24/09/2012	REGIONI BASTA SCANDALI (F.Garelli)	49
16	Il Messaggero	24/09/2012	CARO ROBERTO, CARO GIGI (R.Gervaso/L.Mazzella)	50

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
--	----------------	--	--	--

5	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	24/09/2012	<i>LA FORMULA (VINCENTE) DELLA SPENDING REVIEW (G.Cuneo)</i>	51
---	---------------------------------------	------------	--	----



News dalle Pubbliche Amministrazioni della Toscana centrale

[Login](#)

Area Fiorentina | Chianti | Empolese Valdelsa | Mugello | Piana | Val di Sieve | Valdarno | Prato | Pistoia | Cerca: [Vai](#)

Home | Primo piano | Agenzia | Archivio | Top News | Redattori | Canali | Newsletter | Rss | Edicola

Redazione di Met

PRIMARIE: UPI, SU CANDIDATURE SINDACI SOLO DI ETROLOGIA

Respinta l'interpretazione che la proposta di Anci e Upi sulle candidature degli amministratori sia stata "confezionata" su misura per favorire l'attuale sindaco di Firenze, Matteo Renzi

Sul tema dell'ineleggibilità di sindaci e presidenti di Provincia si sta facendo solo dietrologia: così l'Unione Province d'Italia (Upi) commenta, in una nota, un articolo pubblicato oggi sul Corriere della Sera. "Le ricostruzioni che si stanno facendo da parte di alcuni quotidiani rispetto alle motivazioni che hanno spinto Anci e Upi a chiedere al ministro dell'Interno di modificare le norme per le candidature di sindaci e presidenti di Provincia - si legge nella nota - sono solo assurda dietrologia. L'Upi e l'Anci non hanno chiesto quella norma, che consentirebbe ai sindaci e ai presidenti di Provincia di dimettersi dal loro incarico 60 giorni prima e non 6 mesi come adesso avviene, per favorire questa o l'altra persona. E' una norma di equità, che Anci e Upi chiedono da anni, per consentire anche agli amministratori locali di potere avere le stesse possibilità dei presidenti di Regioni, che non sono tenuti a dimettersi per candidarsi alle elezioni". Nell'articolo del Corriere, si sostiene che il documento presentato dall'Upi e dall'Anci (associazione dei comuni) in Conferenza Stato-città, nel quale si chiede al Governo di approntare una norma che consenta ai sindaci di candidarsi alle politiche senza essere costretti a dimettersi sei mesi prima, sia stata "confezionata" su misura per favorire l'attuale sindaco di Firenze, Matteo Renzi, nella sua corsa alle primarie del Pd. (ANSA).

23/09/2012 19.13
Redazione di Met

[^ inizio pagina](#)

- [Primo piano](#)
- [Toscana](#)
- [Finanza](#)
- [Sport](#)

ANSA IT Top News

[Ansa Top News - Tutti gli Rss](#)

ANSA IT Toscana

[Ansa Toscana - Tutti gli Rss](#)

ANSA IT Finanza

[Ansa Finanza - Tutti gli Rss](#)

ANSA IT Sport

[Ansa Sport - Tutti gli Rss](#)

VIABILITÀ **METEO** **SPETTACOLI** **EVENTI**

Novità da:

- [Regione Toscana](#)
- [Provincia di Firenze](#)
- [Comune di Firenze](#)

Offerte di lavoro

Cerca sulle mappe le offerte di lavoro dei Centri per l'impiego per CPI

Servizi e strumenti

Met
[Archivio news](#)
[Archivio 2002-05](#)

Provincia
[Home Provincia](#)
[Notiziario](#)
[Consiglio Provinciale](#)
[U.R.P.](#)

Newsletter
[Met](#)
[Consiglio Provinciale](#)
[Sport](#)



■ Scandalo Lazio: abolire le Regioni?

Spese, sprechi, indennità da deputati. Dopo le province ecco il nuovo "male" di Stato

23-09-2012 7:08



Il Consigliere Regionale del Lazio, Franco Fiorito (Credits: ANSA/MASSIMO PERCOSSI)

TAG: [REGIONI](#) [CECCANTI](#) [FIORITO](#) [LAZIO](#) [POLVERINI](#)

di Carmelo Caruso

Abolite le Regioni!

Ma non erano le province?

Fu il primo clangore che si alzò non appena si insediarono i tecnici e l'Italia sembrava dovesse essere rifatta a colpi di cesoie. Taglia di qua, stringi dall'altra. E finirono proprio loro, le province, tra le lame (affilatissime) di opinionisti e costituzionalisti che le additarono come esempio di spesa inutile.

Grida appassionate a dire il vero furono poche, quelle di chi avrebbe voluto salvarle, se si eccettua un elegante commento di **Valerio Onida** e il partigiano, ma altrettanto sobrio, **Giuseppe Castiglione**, presidente dell'Upi, Unione delle province Italiane, che si opponeva strenuamente al taglio con tabelle e numeri.

Sarà quindi lo scandalo Lazio, l'ormai "classico" caso siciliano, il costume da bagno di **Roberto Formigoni** governatore lombardo, le indagini perfino su **Vasco Errani** per un finanziamento ottenuto dal fratello, i camici di Nichi Vendola (un'indagine sulla sanità), le interviste pagate dai consiglieri regionali dell'**Emilia Romagna**,

FOTOGALLERY



Maiali e ancelle: ecco la festa del PdL romano

LEGGI ANCHE



Fiorito: gestione lecita, non ho rubato



IL METEO DI OGGI



✓ SONDAGGIO

Polverini: "O si cambia, o tutti a casa!"

Fa discutere l'appello, con minaccia di dimissioni, della Presidente della Regione Lazio



- Si
- Sì, ma doveva dimettersi
- No
- No, perché non si è dimessa**

Altri sondaggi >

INVIA RISPOSTA



Cosa si dice su #Polverini

Concordia: Naufragio al Giglio



COSTA CONCORDIA

Tutto sul naufragio a largo dell'Isola del Giglio

fatto sta che non ce n'è una, tra le nostre regioni, che non sia per così dire al di sopra delle polemiche.

Naturalmente alla fine non vennero tagliate le province, tutt'al più saranno accorpate e perfino l'elogio fatto da Luisa Adorno rimarrà un ricordo dell'Italia post unitaria.

Volete numeri di quanto costano le Regioni? E numeri siano. **1.059.321.736** di "euri" è il costo complessivo delle Regioni italiane per tenere in vita i consigli regionali.

E visto che i numeri stancano e i resti pure, è preferibile il corsivo e l'arrotondamento per difetto.

Dunque. La Valle d'Aosta (15 milioni di euro) Trentino (17 milioni), Friuli (24 milioni), Liguria (31 milioni) Piemonte (81 milioni), Lombardia (75 milioni), Veneto (58 milioni), Emilia (38 milioni), Umbria (23 milioni), Marche (17 milioni), Toscana (32 milioni), Lazio (102 milioni), Abruzzo (32 milioni), Puglia (44 milioni), Campania (89 milioni), Molise (11 milioni), Calabria (77 milioni), Basilicata (23 milioni), Sardegna (85 milioni), Sicilia (175 milioni).

Affaticati? Pensate quanto lo sia **Pierfrancesco De Robertis**, che i numeri li ha messi in fila nel suo "La casta invisibile delle Regioni" che si candida ad essere il best seller erede dell'antesignano "La Casta" di Rizzo/Stella.

E il *Sole24ore* si era spinto pure a computare le spese complessive tirando fuori un 220 miliardi che basterebbe a salvare la Grecia, e pari al 7 per cento del Pil italiano.

Istituite solo nel 1970, se si esclude la prima a statuto speciale, la Sicilia, da subito furono il bilanciamento allo stato centrale oltre ad essere i primi enti ad essere amministrati da comunisti. A non voler sentire la parola abolizione è un politico fine, nonché costituzionalista del Pd, **Stefano Ceccanti**, che alla sola parola quasi si indispette. Una provocazione.

«Le Regioni sono enti intermedi che fino al titolo V avevano competenze ristrette – esordisce Ceccanti – sono il vero equilibrio al potere centrale. Semmai il vero problema è la legge elettorale. A partire dal voto di preferenza». Per intenderci, uomini che contano più dei partiti come **Francone Fiorito**, podestà di Anagni. «Ogni eletto è un partito in sé, questo ha portato a degenerazioni, a monogruppi. Causa di un sistema sbracato con liste di un solo eletto».

Ma se la vicenda laziale sta assurgendo come metafora dello scialo regionale, per il costituzionalista non tutte le regioni sono il Lazio in miniatura: «Il caso laziale è dovuto pure all'assenza del Pdl alle ultime elezioni quando il Pdl non presentò le liste e molti vennero inseriti come miracolati in quelle della Polverini. Le Regioni sono un laboratorio e un centro di sperimentazione politica».

Provocazione, infatti. Chi potrebbe mai convincere i consiglieri regionali siciliani a dimettersi, gli unici a fregiarsi del titolo di onorevoli, tanto più ad abolirle se pure Nino Germanà, onorevole del Fli ha preferito palazzo dei Normanni per correre a quello d'Orleans?

Ebbene se nessuno le abolirà le curiosità rimangono tuttavia ed è uno zibaldone quello del sopra citato De Robertis.

Così nelle Marche i consiglieri hanno il telepass (e le auto blu?), ma anche il permesso di parcheggiare al centro di Ancona. Trentamila euro, invece, sono stati stanziati dal Piemonte per studiare i format televisivi per i minori che sono pur sempre di più rispetto ai diecimila euro spesi dal Friuli per salvare le biblioteche della Mauritania. In Campania ai consiglieri un bonus frigobar (sic!).

Province, regioni, comuni. E ancora la voglia di abolire. Una scorciatoia che è solo la fuga da un racconto. Un pessimo bozzetto regionale.

Regione Lazio: è il giorno dei tagli: la cronaca in diretta



Fiorito, il podestà di Anagni



Ex capo segretaria Fiorito, erano ordini



Buontempo: "Almirante avrebbe chiesto l'ergastolo"



Fondi Pdl Lazio, inchiesta si allarga



Indagato ex capogruppo Pdl Regione Lazio



Alessandra Mussolini: "Il caso Lazio è la morte della destra italiana"



Criminalità organizzata: lo speciale



IL LATO OSCURO

Le grandi inchieste sul sesso di Panorama ...

BLOG DI PANORAMA



POLITICAMENTE SCORRETTA
ANNALISA CHIRICO

Sallusti: se un giornalista finisce dietro le sbarre



URBI ET ORBI
IGNAZIO INGRAO

Vatileaks: in attesa del processo al maggiordomo infedele, arrivano già le prime «sentenze» del Papa



PADRI CON FIGLI
AUTORI VARI

Io, assassino, sotto gli occhi di mio figlio

Vedi tutti ▶



CAOS RIFIUTI

Raccolta differenziata, termovalorizzatori, infiltrazioni camorristiche. Lo speciale rifiuti di Panorama.it

VAI A: **P - STORY**

NEWS

BLOG

ULTIMI ARTICOLI

PIÙ VISTI

VEDI ANCHE



cerca case e appartamenti

Rating 24

LA VALUTAZIONE DEL SOLE 24 ORE

Rendite da riscrivere

In attesa della riforma del catasto le detrazioni possono limitare le iniquità

Finanziare gli sconti

Una riduzione per i fabbricati strumentali è possibile solo trovando gettito alternativo

Imu sul banco degli imputati per imprese e prima casa

Il prelievo sulle aziende sale allo 0,95% e servono più tutele per le fasce deboli

A CURA DI

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Primo capo d'accusa: non è giusto pagare l'Imu sull'abitazione principale. Secondo: le rendite catastali sono vecchie e superate. Terzo: il prelievo sui capannoni aumenterà del 60% rispetto all'Ici e quello sui negozi raddoppierà. E via di seguito con le "imputazioni" all'imposta municipale introdotta dal Governo con la manovra salva-Italia.

Certo, pagare le tasse non piace a nessuno, ma quanto c'è di vero in queste accuse all'Imu? Per scoprirlo, Il Sole 24 Ore del Lunedì ha coinvolto alcuni dei maggiori esperti di fisco e federalismo municipale. Il risultato è un'assoluzione sui principi di fondo e una condanna sulla loro applicazione concreta, anche se ora ci sono i margini per ribaltarla nel giudizio d'appello. Detto diversamente, è il momento di riordinare per davvero un tributo riscritto in pochi giorni sull'onda dell'emergenza finanziaria dell'anno scorso, dopo il lavoro preparatorio in vista dell'attuazione del federalismo.

Detrazioni da modulare

La scelta di tassare la prima casa incassa l'ok degli esperti. Anzi, c'è addirittura chi la ritiene un aspetto positivo, nel momento in cui si sceglie di basare la fiscalità locale sugli immobili. Se mai, le critiche riguardano il modo in cui è stata tassata l'abitazione principale. E qui entra in campo anche il tema delle rendite catastali. Chiunque abbia un minimo di esperienza del settore, sa che a pochi metri di distanza si possono trovare case di dimensioni e caratteristiche diverse con un valore catastale praticamente identico.

La delega fiscale ora all'esame del Parlamento prevede la riforma del catasto, ma i tempi - inevitabilmente - saranno lunghi: da tre a cinque anni secondo le prime stime. E nel frattempo? Un rimedio indiretto, ma sicuramente praticabile, è agire sulla detrazione di 200 euro, che oggi è uguale per tutte le case e tutti i contribuenti. Legarla al reddito individuale - o, ancor meglio, al valore Isee - consentirebbe di tutelare i soggetti deboli, le famiglie numerose o quelle in cui ci sono disabili.

Una strada più tortuosa sarebbe quella di anticipare una revisione dei valori catastali,

in attesa della riforma, ricorrendo ai dati del Territorio. Oppure permettere ai singoli proprietari di dimostrare - carte alla mano e con l'avallo dell'Agenzia - che stanno pagando su un valore catastale superiore a quello di mercato.

Altre soluzioni sembrano impraticabili, non solo per motivi di gettito. La proposta di tassare di più le case di pregio, in particolare, funziona solo sulla carta: intanto, perché più di 23 milioni di abitazioni su 32 sono censite nelle categorie catastali intermedie (A/2 e A/3); e poi perché la stessa attribuzione delle categorie non riflette sempre la realtà (le unità censite come «signorili», A/1, sono solo 36mila, lo 0,1% del totale).

Uffici, negozi e capannoni

L'altro nodo da sciogliere riguarda gli immobili d'impresa. Già l'aliquota ordinaria dello 0,76% rappresentava un aumento secco rispetto all'Ici, ma ora i Comuni si stanno orientando su un prelievo medio allo 0,95% (si veda Il Sole 24 Ore del 10 settembre). In certi casi l'imposta può raddoppiare, e questo pone un problema serissimo in tempi di crisi e scarsa liquidità per le aziende.

Tagliare l'Imu su imprese, ne-

gozi e studi professionali è un'operazione da alcuni miliardi di euro, e questo rende l'idea della difficoltà del problema: non si tratta di una questione interpretativa, ma di una decisione di politica fiscale che coinvolge lo stesso assetto del tributo. Tant'è vero che una delle ipotesi allo studio è proprio quella di trasformare l'Imu su negozi e capannoni in una patrimoniale statale. Ma, di nuovo, il nodo è come finanziare gli sconti: con la *spending review*, con una patrimoniale sulle grandi ricchezze o con un aumento dell'addizionale comunale Irpef?

Dal non profit agli affitti

Molte delle accuse all'Imu non dipendono dagli euro da pagare, ma da regole mal scritte. Basti pensare ai casi degli alloggi contigui intestati a soggetti diversi o delle pertinenze accatastate insieme alle abitazioni. O all'assenza di una definizione precisa di «attività non commerciale» per gli immobili dei soggetti non profit, con le annesse polemiche verso fondazioni bancarie, enti religiosi, partiti e sindacati. Un po' di chiarezza in più avrebbe risolto all'origine tante incertezze che hanno con-

tribuito a rendere ancora più "antipatica" l'imposta.

Altri aspetti sono più sostanziali, come l'assenza di uno sconto su base nazionale per le case affittate a canone concor-

dato. Senza correzioni, il rischio è che il conto finiscano per pagarlo gli inquilini.

data. Senza correzioni, il rischio è che il conto finiscano per pagarlo gli inquilini.

@c.delioste @par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DATE CHIAVE

31 ottobre

Le decisioni dei Comuni

I consigli comunali hanno ancora poco più di un mese per deliberare o modificare le aliquote Imu. Il Governo potrebbe cambiare le aliquote base fino al 10 dicembre, ma - dopo l'acconto - il sottosegretario Vieri Ceriani ha annunciato che non ci saranno rincari

17 dicembre

Il saldo dell'imposta

Entro questa data dovrà essere versato il saldo dell'Imu, considerando le aliquote comunali, che sono quasi sempre più alte di quelle fissate su base nazionale. Tenuta fissa la quota erariale, i contribuenti dovranno fare il conguaglio con l'importo dovuto al Comune

OPINIONI A CONFRONTO

Il Sole 24 Ore ha interpellato quattro esperti di fiscalità e federalismo municipale sottoponendo loro alcune domande sulle principali criticità dell'Imu e sui margini di miglioramento. Accanto ai pareri degli esperti, Il Sole 24 Ore analizza le modifiche necessarie e la loro rilevanza per i contribuenti

LEGENDA: Necessità delle modifiche



BASSA
MEDIA
ALTA

IMAGO ECONOMICA

LUCA ANTONINI
Presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Cofaff)

ANGELO CREMONESE
Docente di Economia dei tributi alla Luiss Guido Carli



LA PRIMA CASA

È giusto tassare con l'Imu l'abitazione principale in un Paese in cui oltre il 70% delle famiglie vive in una casa di proprietà? E, se sì, come si può strutturare il prelievo in modo da non colpire eccessivamente i proprietari a basso reddito?

In base a dati del Territorio, un quarto del patrimonio residenziale degli italiani è detenuto dal 5% dei proprietari. Questo conferma che le disuguaglianze sono enormemente aumentate, come rilevano Ocse e Bankitalia. Il prelievo sulla prima casa è coerente con un federalismo municipale fondato principalmente sull'imposizione immobiliare, altrimenti pagano i non residenti, ma il sistema fiscale non può restare a lungo indifferente a questa sperequazione.

Nell'emergenza è comprensibile che si sia guardato più all'efficienza che all'equità. Uno dei limiti delle imposte proporzionali sul patrimonio, come l'Imu, è la potenziale regressività (e le detrazioni non bastano a evitarlo). Ora si dovrà favorire i redditi bassi, accentuare la progressività (colpendo i redditi e i patrimoni più elevati), correggere la carenza di equità orizzontale (non tutti i proprietari di seconde case hanno anche una prima casa).



STATO E COMUNI

La ripartizione del gettito tra Stato e Comuni crea una situazione in cui gli amministratori locali non hanno né la possibilità, né l'incentivo a ridurre o modulare nel modo migliore il prelievo. Un tributo solo comunale potrebbe raddrizzare questa stortura?

L'Imu, figlia dell'emergenza, ha introdotto l'anomalia di una compartecipazione statale a un tributo che resta comunale. I sindaci mettono la faccia su un'imposta praticamente raddoppiata, ma hanno meno risorse rispetto all'Ici. Si potrebbero eliminare le compartecipazioni comunali (dall'Iva al registro) ai tributi statali che oggi alimentano il fondo di riequilibrio e lasciare tutto il gettito Imu ai Comuni, risolvendo però il problema della perequazione.

La regola secondo cui il Comune deve devolvere allo Stato il 50% del gettito calcolato ad aliquota di base va analizzata insieme al taglio dei trasferimenti e alla stretta del Patto di stabilità. Nella sostanza si limita moltissimo la libertà dei Comuni di adottare le aliquote più basse. Un'alternativa è data dall'addizionale Irpef, che però finora è stata concepita come misura straordinaria e in futuro rischia di essere meno manovrabile per i Comuni.



IL CATASTO DA RIFARE

L'Imu è una patrimoniale, ma il valore catastale non riflette fedelmente il valore di mercato degli asset tassati. E per rifare il catasto ci vorranno da tre a cinque anni. Bisogna rassegnarsi e aspettare, oppure si possono immaginare dei correttivi?

La delega per la riforma fiscale è finalmente decollata. È un ottimo provvedimento che si qualifica anche per la riforma del catasto, disegnata in modo equilibrato e funzionale. Oggi il sistema genera forti distorsioni: un immobile in centro a Roma può avere un valore catastale inferiore a quello di un altro in periferia. Pesano decenni di mancate riforme, e non ci sono facili rimedi: la cosa migliore è accelerare al massimo l'attuazione della delega.

La situazione attuale provoca iniquità. I valori catastali non corrispondono ai valori di mercato e in più ci sono notevoli differenze tra i vari Comuni. Il risultato è che spesso i contribuenti più ricchi vengono avvantaggiati. Uno dei correttivi applicabili potrebbe consistere nel determinare, in via provvisoria, la base imponibile degli immobili a valori di mercato, utilizzando per ridurre le disparità i dati di cui dispone l'agenzia del Territorio.



GLI IMMOBILI D'IMPRESA

Il decreto sul fisco municipale dimezzava l'Imu sui beni strumentali d'impresa e su quelli dei soggetti Ires. Ora resta la possibilità di ridurre il prelievo allo 0,4%, ma quasi nessun Comune ha le risorse per farlo. Come se ne esce?

Per le imprese soggette a Ires, l'Imu ha aumentato il carico fiscale di alcuni miliardi. A titolo personale, ora vedrei bene una *fiscal devaluation*: compensare uno sgravio sulle imprese con un'imposizione extra sui grandi patrimoni, con una forte franchigia ed escludendo gli immobili strumentali d'impresa. Anche ricordando che la cedolare ha dimezzato il prelievo sulla rendita dei grandi proprietari, la pagherebbero in pochi e ne beneficerebbero moltissime imprese.

Per ridurre le aliquote, i Comuni dovrebbero ottimizzare le proprie risorse e contenere le spese. In questo periodo storico, in cui i contribuenti vengono già gravati dall'elevato carico fiscale, la *spending review* risulta essere uno degli strumenti efficaci. Inoltre, si potrebbe valutare l'ipotesi di potenziare il ruolo delle addizionali comunali all'Irpef, più coerenti con il principio di progressività dell'imposta del sistema tributario italiano.



COMPRAVENDITE E PROPRIETÀ

L'Imu inasprisce la tassazione sul possesso degli immobili, mentre non è stato ridotto il prelievo sull'acquisto. In una fase di mercato immobiliare difficile come quella attuale, non servirebbe un riequilibrio?

Credo che il problema del mercato immobiliare, effettivamente ristagnante, più che fiscale sia di accesso al credito. Ad esempio, qualche anno fa un giovane invece della locazione, comprava l'immobile facendo un mutuo. Oggi le banche danno un mutuo che copre solo una percentuale dell'acquisto e il resto deve averlo il giovane (che non ce l'ha). Bisognerebbe intervenire su questo.

L'Imu ha prodotto una vera e propria concorrenza fiscale tra i privati. Se si volesse fare del mercato immobiliare il vero volano della ripresa economica si potrebbe utilizzare la leva fiscale per ridurre il carico sull'acquisto delle abitazioni con una duplice detrazione: quella pari alle imposte sulle compravendite abitative e quella pari all'importo integrale degli interessi passivi relativi ai mutui contratti per l'acquisto dell'abitazione principale.

CASE AFFITTATE E SECONDE CASE

L'Imu assorbe l'Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati (secondo case, soprattutto). Questo penalizza gli immobili locati, per i quali non a caso il decreto sul fisco municipale dimezzava il prelievo. È un errore? E, se sì, come si può correggerlo?

Nel decreto legislativo 23/2011, mentre il dimezzamento sulle imprese era una facoltà lasciata alla scelta del Comune, quello sugli immobili locati era disposto direttamente dal decreto. Averlo tolto crea una penalizzazione che non incentiva la locazione: bisogna quindi tornare a quella soluzione.

La manovra ha comportato per il locatore un aggravio considerevole dell'imposta. Questa situazione rischia di avere pesanti riflessi inflattivi sui canoni che penalizzeranno gli inquilini. Sembra necessario porre rimedio a queste disparità con un disegno organico di revisione della tassazione del comparto immobiliare che elimini i privilegi e le iniquità evitando di aggravare, anche per il forte impatto psicologico, la crisi profonda attraversata da questo settore trainante dell'economia.

RATING24 Le valutazioni su equità e coerenza del prelievo immobiliare: servono modifiche su destinazione del gettito, imprese e prima abitazione

Tasse sulla casa, processo all'Imu

All'esame del Governo la natura ibrida del tributo e il suo peso sulle attività economiche

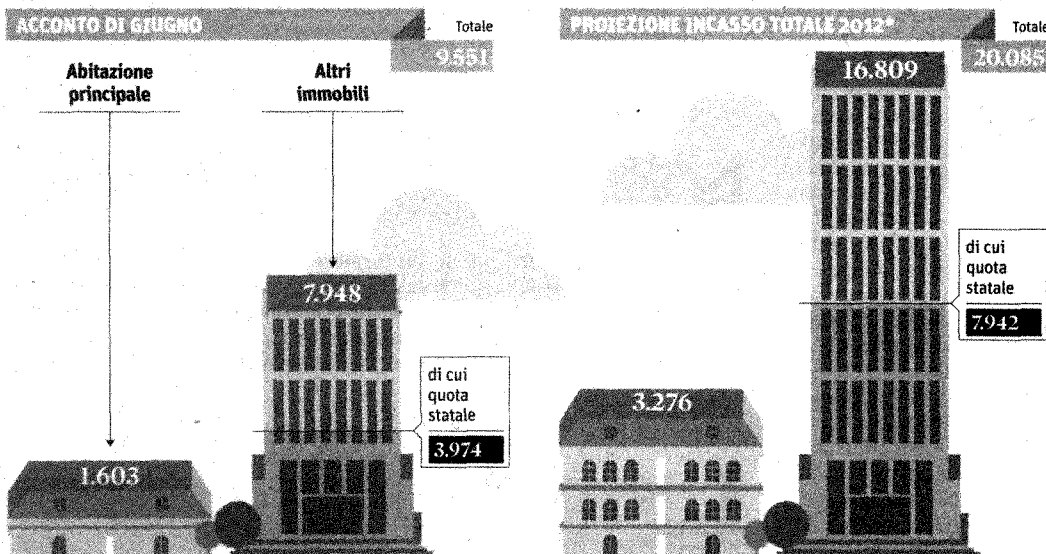
Dalla tassazione sulla prima casa al super-prelievo dello 0,95% sugli immobili di impresa: l'Imu finisce sotto processo a un mese dal termine entro cui i Comuni devono fissare le aliquote definitive. Alcuni dei maggiori esperti di fisco e federalismo municipale analizzano i "capi d'accusa" nei confronti del nuovo tributo, proprio mentre tecnici e politici mettono in agenda la revisione delle sue regole in vista del 2013.

Tra le ipotesi allo studio, la trasformazione dell'Imu sui fabbricati d'impresa in una patrimoniale nazionale, anche se per avere una riduzione significativa del prelievo bisognerà risolvere il nodo del gettito. Le modifiche all'abitazione principale, invece, potrebbero avvenire modulando diversamente la detrazione di 200 euro. Tra gli altri punti sotto esame, gli affitti a canone concordato e la riforma del catasto, che sarà a regime solo tra qualche anno.

Dell'Oste, Lovecchio, Parente e Trovati
 ► pagine 2 e 3

Gli incassi

I versamenti Imu da parte dei contribuenti. **Dati in milioni di euro**



Nota: (*) la proiezione non tiene conto delle maggiori aliquote deliberate dai Comuni

Fonte: elaborazione su dati dipartimento delle Finanze

Le proposte. Tra politica e tecnici

Correttivi a due fronti ma mancano le risorse

Gianni Trovati

Allora: si calcola l'imposta prima con l'aliquota standard e poi con quella decisa dal Comune, a ognuno dei due valori si sottrae metà di quanto pagato a giugno, e il doppio conguaglio si versa in parte allo Stato (quello calcolato ad aliquota standard) e in parte al Comune (quello basato sulla delibera locale). Naturalmente, tutti i passaggi vanno ripetuti per ogni immobile, stando bene attenti alle regole differenti che i sindaci possono aver stabilito per ogni categoria.

I problemi dell'Imu sono riassunti in modo efficace da questo sudoku fiscale che attende a dicembre tutti i proprietari di immobili diversi dall'abitazione principale (ma è sufficiente anche avere oltre alla casa due cantine o due garage, uno dei quali deve essere escluso dalle pertinenze della propria casa). La causa del rompicapo, e di gran parte del conto salato che l'Imu presenterà soprattutto a imprese, negozi e case in affitto, è la sua natura ibrida: se con la stessa imposta bisogna sostenere due bilanci, quello statale e quello comunale, è inevitabile che gli importi si moltiplichino e la procedura si complichino. E se a settembre inoltrato i dati sul gettito locale sono ancora avvolti nella nebbia, il problema si aggrava perché molti Comuni stanno spingendo le aliquote al rialzo (c'è tempo fino alla fine di ottobre) anche per la paura di sorprese sulle entrate definitive.

In tempi di distanza crescente fra le agende del Governo e quelle della politica ormai in piena campagna elettorale, del problema sembrano consapevoli soprattutto i tecnici; i parti-

ti preferiscono occuparsi in primo luogo dell'abitazione principale, replicando lo schema giocato sull'Ici nel 2007-2008 (con i noti risultati). Il centrosinistra propone di escludere dal prelievo le case di valore medio-basso alzando il conto su quelle più pregiate, mentre Pdl e Lega tuonano contro tutta l'Imu sulla prima casa. A ostacolare la prima opzione c'è la casualità dei valori catastali, la cui riforma richiederà tre anni secondo gli ottimisti (il ministro dell'Economia Grilli) e cinque secondo i più cauti (il direttore del Territorio, Gabriella Alemanno), men-

IL DOPPIO BINARIO

Governo e Copaff puntano a un prelievo solo statale sugli immobili industriali. Pd e centrodestra riprendono il duello sulla prima casa

tre la seconda promessa si scontra ovviamente con un problema di risorse ancor più grave di quello del 2008.

Più vicino ai nodi veri dell'imposta, allora, appare il fronte tecnico, rilanciato nei giorni scorsi dall'audizione alla Camera di Fabrizia Lapecorella. Rispondendo ai deputati, il direttore del dipartimento Finanze ha ripreso un'ipotesi da tempo allo studio della Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale e concentrata in particolare sugli immobili d'impresa. L'idea è quella di escludere capannoni e beni strumentali in genere dall'ambito classico dell'Imu, per sottoporli a un'imposta solo statale che eviti anche il salasso determinato oggi dalla doppia desti-

nazione del gettito. Gli immobili d'impresa, è il ragionamento, sono quelli meno collegati al rapporto fra sindaci e cittadini-elettori, e fra l'altro determinano sperequazioni di gettito enormi fra un piccolo Comune che ospita un grosso impianto e l'ente confinante che ne è sprovvisto. L'ipotesi è un tassello importante nel grande puzzle della redistribuzione dei gettiti, che servirebbe a cancellare la doppia destinazione distinguendo all'origine fra basi imponibili statali e comunali.

L'obiettivo è condiviso fra gli amministratori locali, che lo chiedono a gran voce fin dal dicembre scorso, Governo e Parlamento, che ha anche approvato un ordine del giorno sul tema. La strada verso l'attuazione di quest'idea, però, è ostacolata anche dall'emergenza finanziaria che con il decreto sulla revisione di spesa ha servito un nuovo pacchetto di tagli agli enti locali. L'ipotesi iniziale partiva infatti da uno scambio fra l'attribuzione ai Comuni della quota erariale (9 miliardi circa) e la cancellazione dei fondi sperimentali di riequilibrio, cioè gli ex trasferimenti statali. Fino a pochi mesi fa questi fondi, vicini agli 8 miliardi, rappresentavano una buona base di partenza per lo scambio, ma in seguito alla revisione di spesa la dote si assottiglierà a quota 5 miliardi, imponendo quindi di trovare vie alternative per la compensazione. Ancora una volta, di conseguenza, saranno i mezzi limitati del bilancio pubblico a rappresentare l'interrogativo maggiore nel cantiere dell'Imu, sia per i correttivi nati in sede tecnica sia per le promesse dei politici.

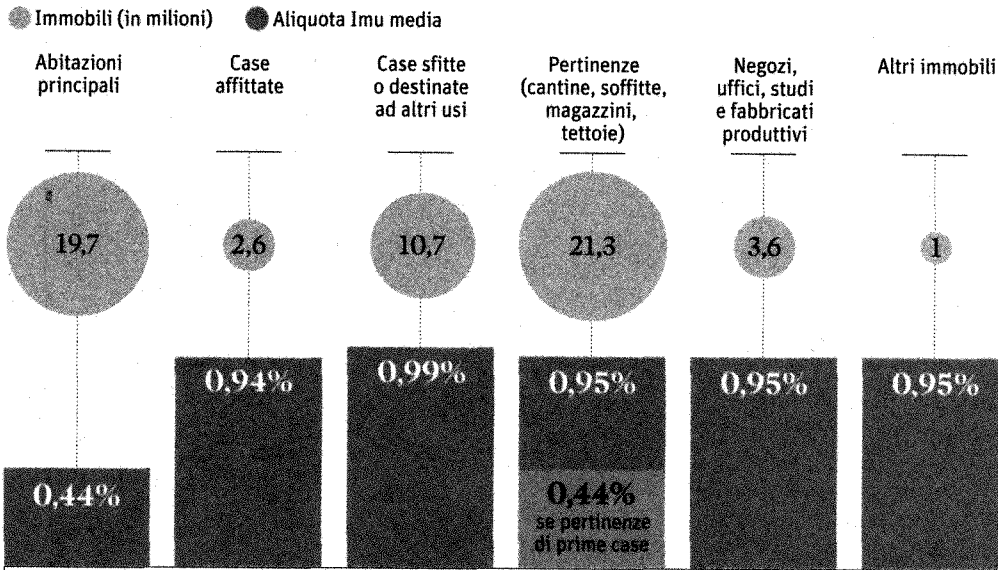
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peso fiscale del mattone

L'utilizzo degli immobili e l'aliquota Imu media deliberata finora dai Comuni capoluogo di provincia



Nota: il numero di abitazioni principali è quello rilevato dal Territorio per l'Ici; con l'Imu sarà più basso

INTERVISTA | **Alessandro Laterza**

«Ora le Regioni non hanno più alcun alibi»

«Il Governo ha impresso in pochi mesi un forte impulso, prima di tutto metodologico, sull'utilizzo dei fondi europei al Sud, ma ora tocca alle Regioni fare la propria parte, perché gli alibi sono finiti». A parlare è Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno. «Se al prossimo appuntamento di riprogrammazione per il Sud, tra settembre e ottobre - dice - vi saranno governi regionali che cercheranno semplicemente di prendere tempo su progetti in giacenza da anni, ma solo sulla carta, la denuncia di Confindustria sarà dura. Molto dura».

Nonostante il cambio di passo annunciato dal Governo nell'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria dello Stato il Sud si conferma fanalino di coda nell'utilizzo dei fondi Ue. Quali devono essere i principi fondamentali che devono guidare la riprogrammazione dell'ultima quota di fondi Ue per il Mezzogiorno per 3 miliardi?

La proposta che abbiamo avanzato a luglio insieme ai sindacati punta a utilizzare buona parte di queste risorse per sostenere la competitività delle imprese e la creazione di nuove opportunità di lavoro. Pensiamo che con pochi mirati interventi si possano favorire in maniera decisiva le speranze di ripresa del Sud: l'avvio

dei contratti di sviluppo, anche per accompagnare la soluzione di crisi industriali; il sostegno all'acquisto di macchinari rifinanziando la legge Sabatini; il rafforzamento delle reti d'impresa; l'internazionalizzazione delle imprese meridionali; il sostegno allo start up di nuove imprese, in particolare nei settori ad alto tasso di innovazione, come l'economia digitale. Una parte delle proposte per la riprogrammazione che il Governo ci ha presentato a metà settembre vanno in questa direzione, altre meno. Ne discuteremo, ma l'aver riportato il tema dell'industria meridionale al centro della discussione è già un risultato da non sottovalutare.

A limitare la possibilità di cofinanziamento delle Regioni ci sono anche i vincoli di spesa imposti dal Patto di stabilità interno. Siete preoccupati?

I limiti imposti a Regioni ed enti locali dal Patto di stabilità interno sono oggettivamente un problema. Per questo avevamo apprezzato la deroga, prevista dal Dl "salva-Italia", che consentiva un miliardo di "sforamento" del Patto per le sole spese cofinanziate da fondi europei. Il fatto che a oggi nessuna regione, né del Sud né del Nord, abbia chiesto di attivare tale deroga suscita preoccupazione, perché significa che non c'è progettualità tale da richiedere

erogazioni maggiori, o che a livello regionale non c'è la capacità tecnica di attivarla, oppure che i vincoli a livello locale la rendono difficile da attuare.

Al di là dei "difetti" della Pubblica amministrazione, quali sono gli ostacoli pratici a una piena fruizione dei fondi Ue da parte delle Pmi? Come superarli?

I bandi per il sostegno alle imprese sono divenuti via via sempre più sporadici, anche per la scelta di concentrare la strategia sul miglioramento dei servizi pubblici. Quelli disponibili sono molto frammentati, spesso non rispondenti alle esigenze delle imprese e inadatti a stimolare la crescita e la competitività, con tempi troppo lunghi tra la pubblicazione dei bandi e l'effettiva erogazione delle risorse. Spesso, inoltre, le imprese stesse non hanno le competenze, né le risorse necessarie al monitoraggio degli incentivi. Proprio per questo un'estrema semplificazione delle forme di intervento appare più che mai urgente. È necessario condurre una ricognizione attenta degli strumenti disponibili per verificare, con il coinvolgimento delle associazioni di categoria, come avvicinarli ai loro fruitori, soprattutto a livello regionale. Il Dl crescita, con la drastica semplificazione operata sugli strumenti di incentivazione, ha già



Alessandro Laterza

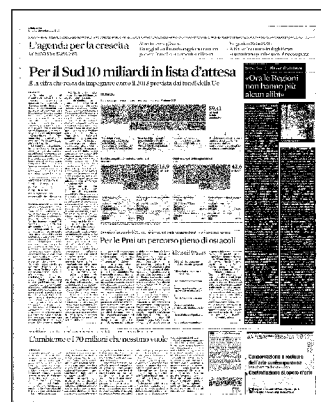
fatto un primo importante passo avanti sul fronte della semplificazione: attendiamo ora che questo si traduca in scelte effettive di politica industriale.

Entro fine ottobre il ministro per la Coesione economica presenterà le linee-guida della programmazione 2014-2020. Quali suggerimenti potete dare al ministro Barca?

Il prossimo ciclo di programmazione dei fondi sarà ancora più importante dei precedenti: per il Sud queste risorse saranno davvero vitali, dati i vincoli sempre più rigidi alla spesa pubblica. La principale indicazione che viene dal mondo delle imprese è guardare al futuro, mettendo al centro dei documenti di programmazione la modernizzazione del tessuto produttivo meridionale, in particolare quello manifatturiero, la sua apertura all'esterno, la capacità di costruire reti, le sue esigenze di un contesto favorevole agli investimenti. La crisi insegna che resistono meglio i territori che possono vantare un solido tessuto produttivo, con buona pace di quelli che immaginano per il Mezzogiorno un futuro fatto di sole, mare e produzioni tipiche. Temi rilevanti, ma che possono diventare valore aggiunto solo in un territorio che produce, innova, attira investimenti e guarda a nuovi mercati.

C. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Gianni Trovati

L'autonomia non può più giustificare il caos dei conti

Un Comune di mille anime, con livelli di spesa che non superano il milione all'anno, è sottoposto alla verifica professionale di un revisore dei conti, che ora sarà estratto a sorte in Prefettura per garantire l'indipendenza del controllore dal controllato. Se gli abitanti sono 15mila (e la spesa, quindi, arriva a 13-15 milioni all'anno), i revisori diventano tre. Una Regione, nonostante i suoi bilanci multimiliardari, può sostanzialmente fare quello che vuole: al punto che il collegio dei revisori dei conti può anche essere formato dagli stessi consiglieri regionali, ben distribuiti fra maggioranza e opposizione, e in qualche caso il politico che lo presiede riceve anche un'indennità aggiuntiva.

Basta questo paradosso a spiegare i frutti perversi di un'autonomia spesso malintesa e malgestita, che ha finito per lasciare alla buona volontà dei singoli il rispetto di regole elementari, non solo in tempi di crisi di finanza pubblica. Proprio a causa di questa autonomia, anche la manovra-bis di Ferragosto 2011 non ha potuto far altro che chiedere alle Regioni di dotarsi di revisori dei conti professionisti, oltre che di ridurre il numero di posti in consiglio e in Giunta (se ne parla nella pagina a fianco).

Anche contro questa via «indiretta» (le Regioni devono rispettare questi parametri per essere considerate «virtuose» e sperare in qualche sconto nei

tagli di finanza pubblica) 13 Regioni hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale, e quelle a Statuto autonomo l'hanno spuntata. I "consigli" della manovra su revisione dei conti e limiti agli organi politici - hanno stabilito a luglio i giudici delle leggi nella sentenza 198/2012 - si applicano solo alle Regioni ordinarie: tra le ricorrenti, giusto per cronaca, c'era anche il Lazio, accompagnato da amministrazioni di centro-destra come Lombardia e Calabria e di centrosinistra come Emilia Romagna e Umbria. Nel 2006, del resto, la Campania guidata allora da Antonio Bassolino impugnò i tagli del 10% alle indennità della politica regionale chiesti da Giulio Tremonti nella Finanziaria dell'anno prima, e vinse: in Puglia 32 consiglieri si presentarono puntuali alla cassa pretendendo la restituzione degli arretrati. In nome della stessa autonomia, un politico lombardo può arrivare a guadagnare il doppio di uno emiliano, nel Lazio si paga a parte ogni minima carica nel rigoglioso organigramma consiliare e i bilanci parlano in ogni territorio una lingua diversa, trasformando in un'impresa ogni tentativo di confronto.

La stessa commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo impiegò mesi nel tentativo di "armonizzare" i bilanci delle Regioni per capire quanto spendeva ciascuna per i diversi servizi. Ora la riforma della contabilità tenta faticosamente di fare ordine, ma non basta: controlli interni ma indipendenti e schemi di bilancio univoci (e magari disponibili su Internet) sono il minimo per ripartire alla ricerca di una credibilità perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le procedure. I servizi da accorpare

Centrale unica per bandire le gare d'appalto

Marco Mordenti
Pasquale Monea

L'articolo 19 del decreto legge sulla spending review (Dl 95/2012) riformula la normativa in materia di esercizio associato delle funzioni, secondo modalità più graduali ed equilibrate. Mentre si continua ad arricchire la normativa speciale sulle micro-unioni (articolo 16 Dl 138/2011), che difficilmente prenderanno piede, la disciplina dettata per le **unioni "ordinarie" di Comuni** appare tuttora piuttosto lacunosa.

Viene ridefinito e leggermente ampliato l'elenco delle funzioni fondamentali che i Comuni fino a 5 mila abitanti devono gestire in forma associata, tramite unione o convenzione. Con un parziale passo indietro relativo ai servizi demografici, inclusi tra le funzioni fondamentali ma esclusi espres-

samente dall'ambito di quelle da gestire obbligatoriamente in forma associata; resta peraltro a nostro avviso la possibilità di un loro accentramento, alla luce anche dell'articolo 16 del Dl 138/2011 che qualora applicato prevede l'unificazione di tutte le funzioni - compresa dunque l'anagrafe, lo stato civile, la materia elettorale e statistica.

La terminologia utilizzata nell'elenco non è sempre chiara e univoca: si ritiene in particolare che le funzioni di amministrazione generale comprendano la globalità dei servizi interni, sia amministrativi che finanziari, ferma restando la facoltà di considerare in modo specifico le segreterie comunali e di mantenere in essere le relative convenzioni. Tra i servizi interni da associare vi è certamente quello informatico: il comma 7 dell'articolo 19 dispone l'abrogazione dei commi da

3-bis a 3-octies dell'articolo 15 del Dlgs 82/2005, superando così l'antinomia dovuta alla sovrapposizione delle due diverse normative sulla gestione associata delle funzioni Ict.

Altro servizio interno è quello che si occupa di appalti, da accentrare secondo lo schema della centrale unica di committenza (articolo 33 del Dlgs 163/2006) dal 1° aprile 2013. L'obbligo riguarda solo le procedure di gara; ogni ente rimane responsabile delle fasi a monte (programmazione) e a valle (esecuzione) e provvede autonomamente agli affidamenti diretti nei casi consentiti (si veda Corte dei conti sezione Piemonte, parere n. 271/2012).

Nulla dice, infine, l'articolo 32 del testo unico enti locali sul trasferimento delle competenze, politiche e gestionali, dagli organi comunali a quelli dell'unione; l'articolo

16 del Dl 138 rappresenta un utile punto di riferimento ma sarebbe opportuno recepire il principio nella disciplina generale delle unioni.

Con riferimento alle funzioni conferite, tutte le competenze gestionali spettano agli organi tecnici dell'unione. Lo stesso principio sembra applicabile sul piano politico, pur dovendosi individuare alcune fattispecie riservate agli organi di governo del singolo comune (ad esempio, gli atti del sindaco come ufficiale di governo citati dall'articolo 16, comma 8). In attesa di ulteriori sviluppi in fase legislativa è necessario delimitare in sede interpretativa tali fattispecie. Dovremmo cercare di creare un quadro giuridico chiaro ed esaustivo prima dell'avvio della riforma, senza demandare decisioni fondamentali all'improvvisazione e, quindi, al diritto vivente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le materie

01 | APPALTI

Va centralizzata con il meccanismo della centrale di committenza la fase delle gare, mentre resta di competenza esclusiva dell'ente locale sia la programmazione degli appalti, che la fase di esecuzione dei contratti di lavori, servizi e forniture

02 | INFORMATICA

Sono da mettere in comune anche i servizi informatici. La spending review ha abolito la norma (articolo 15 Dlgs 82/2005) che indicava altre strade per la gestione dei servizi di Ict nei piccoli comuni

03 | AMMINISTRAZIONE

La gestione associata può riguardare tutti i servizi interni, amministrativi e finanziari, con la possibilità di esonerare le segreterie comunali



Spending review. Entro l'anno vanno avviata la gestione in forma unita di tre funzioni fondamentali

Rischio prefetti sui mini-enti

Intervento «statale» per chi non rispetta gli obblighi di associazione

Pasquale Monea
Marco Mordenti

L'articolo 19 del decreto legge 95/2012 sulla spending review interviene sulla normativa in materia di gestione associata delle funzioni e dei servizi comunali fondamentali e recepisce alcune puntuali sollecitazioni pervenute dalle rappresentanze delle autonomie locali, cogliendo l'occasione per cercare di fare chiarezza sull'intera disciplina.

Pur dovendo sottolineare l'assoluta inadeguatezza della decretazione d'urgenza in tema di riforme, va riconosciuto tuttavia che il decreto pone rimedio ad una lunga, colpevole inerzia del legislatore.

La principale novità, inserita in sede di conversione del decreto, consiste nella perentorietà dei nuovi termini di legge per l'avvio del processo associazionista, con un ruolo determinante assegnato al prefetto.

Le scadenze da rispettare sono: il 1° gennaio 2013, per associare almeno tre delle funzioni fondamentali di cui al comma 28, e il 1° gennaio 2014 per le restanti funzioni fondamentali. In caso di decorso dei termini, il prefetto assegna agli enti inadempienti un termine perentorio entro il quale provvedere. Decorso inutilmen-

te anche questo termine, trova applicazione l'articolo 8 della legge 131 del 5 giugno 2003; nell'ambito dei poteri sostitutivi previsti dall'articolo 120 della Costituzione viene nominato un commissario il quale provvede in senso conforme alla norma, sentito il Consiglio delle autonomie locali, tenuto conto dei principi di sussidiarietà e di leale collaborazione tra i vari livelli istituzionali.

Le unioni ordinarie sono rego-

L'ALTERNATIVA

Possibile attivare anche le convenzioni che per sopravvivere dovranno superare la verifica di efficienza dopo tre anni

late dall'articolo 14, comma 28, del Dl 78/2010; a differenza della precedente disciplina, l'ambito applicativo comprende ora anche i comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti, in precedenza esclusi in quanto soggetti all'obbligo specifico previsto dall'articolo 16, commi 1-16 del Dl 138/2011 (unioni "speciali" o "micro-unioni" nelle quali si associano tutte le funzioni).

Ora la disciplina dell'articolo 16 costituisce una mera facoltà

per questi enti: per tutti i Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti valgono gli stessi obblighi (articolo 14 Dl 78/2010; articolo 32 del Testo unico enti locali).

I Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti devono esercitare le loro funzioni fondamentali in forma associata, ma possono farlo anche mediante una semplice convenzione; il nuovo comma 31 bis dell'articolo 14, del Dl 78/2010, rimanda all'articolo 30 del Tuel in materia di convenzioni, prescrivendo una durata almeno triennale.

Si dispone, tuttavia, l'obbligo di verificare il raggiungimento - entro il triennio - di «significativi livelli di efficacia e di efficienza» subentrando, in caso contrario, l'obbligo di costituire l'unione, analogamente a quanto prescritto dall'articolo 16 del Dl 138/2011 per le micro unioni. In altri termini, o si dimostrano gli effettivi risultati raggiunti o si deve fare l'unione.

In definitiva, ora si fa sul serio. La riforma è stata progressivamente bilanciata e resa flessibile nei suoi contenuti, ma diventano più stringenti e tassativi i tempi di attuazione. La riduzione della spesa pubblica non può più attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le due strade

COMUNI FINO A 5MILA ABITANTI

Obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali, tramite:

- unione ordinaria (articolo 14 Dl 78/2010; articolo 32 Tuel);
- oppure convenzione (articolo 14 Dl 78/2010; articolo 30 Tuel), con dimostrazione dei risultati raggiunti nei tre anni

ANSA



COMUNI FINO A MILLE ABITANTI

- Possono partecipare alle unioni ordinarie o alle convenzioni;
- in alternativa, possono costituire unioni speciali solo con altri Comuni sotto i mille abitanti (articolo 16, Dl 138/2011)

Gli orientamenti dei giudici



01 | LO STRUMENTO

L'ipotesi di normativa «anti-dissesto» che potrebbe entrare nel decreto enti locali in arrivo si basa sull'attivazione di un fondo rotativo in grado di garantire liquidità agli enti in difficoltà finanziaria. Lo scopo è quello di intervenire con rapidità per evitare l'aggravarsi del problema, anche per i tempi necessari alle procedure di

dissesto finanziario.

02 | I VINCOLI

Per accedere all'aiuto, secondo l'ipotesi allo studio del Governo, sarebbe indispensabile sottoscrivere un piano di rientro quinquennale, da sottoporre a controlli semestrali da parte della Corte dei conti. Il piano di rientro imporrebbe vincoli stringenti ai livelli di spesa e alle possibilità

assunzionali dell'ente.

03 | L'INTERROGATIVO

L'attivazione effettiva dell'intero strumento dipende dalla possibilità di individuare la copertura finanziaria indispensabile per far partire il fondo rotativo, la cui dimensione dipende ovviamente anche dal numero e dalle dimensioni degli enti in effettivo rischio dissesto

Emergenza bilanci. Previsto un fondo che si attiva se si firma un piano di rientro

Allo studio il «paracadute» per gli enti a rischio default

Nel decreto in arrivo possibili misure anti-dissesto

Gianni Trovati

■ Risputa l'ipotesi delle norme «anti-dissesto» che potrebbero trovare spazio già in settimana nel decreto enti locali atteso alla prossima riunione del Consiglio dei ministri. Nel provvedimento, oltre allo slittamento al 31 ottobre dei termini per la presentazione della dichiarazione Imu e al 30 novembre della scadenza per l'approvazione dei riequilibri di bilancio, potrebbero trovare spazio le regole "preventive" del default che erano state ipotizzate prima dell'estate, ai tempi del decreto sulla revisione di spesa. Anche in questo caso, la sorte delle norme dipende dal nodo della copertura finanziaria (si veda anche Il Sole 24 Ore di sabato).

Alla base del nuovo meccanismo ci sarebbe infatti un fondo rotativo in grado di fornire liquidità ai Comuni più in difficoltà per evitare di farli piombare nel default vero e proprio. Secondo la stessa filosofia che guida gli aiuti della Bce ai Paesi che non saranno in grado di finanziarsi da soli sul mercato dei titoli sovrani, anche

l'intervento del fondo sarebbe tutt'altro che gratuito per gli enti interessati. La condizione per accedere alla misura, infatti, sarebbe la sottoscrizione di un piano di rientro quinquennale, con forti vincoli concentrati in particolare su due fronti: l'obbligo di una riduzione, concordata ma consistente, dei livelli di spesa corrente e una revisione "su misura" de-

IL MECCANISMO

Il via libera all'aiuto sarebbe condizionato a vincoli su spesa e personale con un programma di 5 anni verificato dalla Corte dei conti

gli spazi assunzionali e della politica del personale, da sottoporre ovviamente a limiti più stringenti di quelli previsti dalla normativa nazionale per la generalità degli enti. L'intera dinamica del piano di rientro quinquennale dovrebbe poi essere sottoposta a un controllo esterno continuo, da effettuare prima di tutto attraverso re-

lazioni semestrali da inviare alla Corte dei conti.

Come accennato, l'idea su cui si basa l'ipotesi che sta prendendo forma è da tempo sul tavolo dei tecnici del Governo. A farla nascere sono i problemi crescenti che si riscontrano nei conti di alcuni enti, per esempio il Comune di Napoli e quello di Foggia, insieme ad altri enti del Mezzogiorno (un allarme riguarda ad esempio Reggio Calabria) e non solo (Ancona). All'indomani dei dati sul gettito dell'acconto Imu, però, l'emergenza si è estesa a macchia d'olio, e anche dopo l'ultima revisione delle stime da parte dell'Economia l'Anci parla di 1.500 Comuni in difficoltà gravio gravissime perché i frutti dell'imposta nel loro territorio sono stati minori del previsto. Proprio questo problema ha spinto il Viminale a lavorare all'anticipo delle rate residue dei fondi di riequilibrio, ma la corsa potrebbe non essere sufficiente a salvare tutti. Sul panorama, poi, incombe l'ulteriore sforbiata da 500 milioni di euro, che saliranno a 2 miliardi nel 2013, chiesta dal de-

creto sulla revisione di spesa.

Dal punto di vista delle vie d'uscita in caso di problemi gravissimi, la normativa offre oggi solo il dissesto "controllato" dalla Corte dei conti, che quando incontra falle irreparabili nei conti può spingersi fino a condurre l'ente verso il default. Questa procedura, che ha già interessato Castiglion Fiorentino e Alessandria ed interessa ora altre città (fra cui appunto Ancona e Foggia), ha il pregio di aver aggiunto un controllo più stringente sui casi di disordini contabili, ma presenta anche il difetto dei tempi lunghi. Prima di arrivare al dissesto, che fa scattare l'obbligo di fissare ai massimi di legge aliquote e tariffe, gli obblighi di contraddittorio fra magistrati ed ente rischiano di lasciar aggravare ulteriormente la situazione. Di qui, secondo i fautori, l'esigenza della nuova normativa, che in questi giorni vivrà una fase decisiva nella ricerca delle risorse indispensabili a farla partire.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti L'impegno delle aziende e della provincia di Modena per sostenere lo sviluppo

La nuova forza dei distretti? Passa per la formazione

Quasi il 40% dei dipendenti nel 2011 ha frequentato corsi di aggiornamento

La formazione come leva strategica per superare la crisi, presidiando le direttrici di sviluppo di un mercato in cambiamento: il comprensorio emiliano della ceramica guarda allo sviluppo delle competenze dei lavoratori per sostenere la competitività del distretto.

L'accento sulla formazione è un obiettivo perseguito a più livelli, sia dagli enti locali, che mettono a disposizione risorse, sia dalle aziende, che investono in proprio ed utilizzano fondi interprofessionali come Fondimpresa per costruire percorsi di aggiornamento. Secondo i dati raccolti da Confindustria Ceramica su un campione di imprese che occupano complessivamente più di 15 mila dipendenti, nel 2011 sono state realizzate azioni formative sul 37,59% dei lavoratori. Nel 2012, 48 imprese della ceramica hanno partecipato a sei avvisi pubblici di Fondimpresa; le azioni hanno coinvolto 193 lavoratori per

un totale di 3.058 ore.

«La formazione è una delle gambe della nostra strategia — dice Maurizio Piglione, amministratore delegato di Marazzi, azienda che da tempo punta sull'aggiornamento professionale, investendo circa un milione di euro l'anno —. È fondamentale per supportare il cambiamento e incrementare la cultura aziendale. Per reagire alla flessione del mercato interno le aziende hanno dovuto puntare sull'innovazione tecnologica e sull'internazionalizzazione, due campi in cui il capitale umano è indispensabile».

Per sostenere le iniziative di formazione, nel maggio 2011 Marazzi ha aperto a Sassuolo un centro dedicato. Gli insegnamenti sono tagliati per le esigenze dell'azienda, con l'utilizzo di docenti esterni. Nel 2011 la formazione di Marazzi ha coinvolto più di mille persone per un totale di 20 mila ore. «I corsi coprono tutti gli aspetti aziendali

— racconta Piglione —. Da una lato, la formazione sui temi della sicurezza sul lavoro e della legge 231 sulla responsabilità amministrativa delle società. Vi sono poi corsi per i manager, attività per la forza vendita che viene costantemente formata sui nuovi prodotti, e corsi tecnici per gli operai». Il passaggio successivo è portare le attività formative all'esterno. Ad esempio, tra i programmi futuri ci sono corsi per piastrellisti. Il centro di formazione è anche a disposizione per ospitare corsi rivolti a persone in cerca di occupazione, «per solidarietà di territorio», dice l'amministratore delegato.

Uno dei principali attori del coordinamento della formazione sul territorio è la provincia di Modena: qui lavorano i due terzi dei dipendenti dell'intero comparto.

L'accento sulla formazione, però, ha trovato negli ultimi anni un contesto problematico: «Dal 2009 — spiega l'assessore provinciale alla

formazione professionale Francesco Ori — le risorse sono calate, poiché si sono dirette maggiormente verso gli ammortizzatori in deroga. Abbiamo comunque portato avanti iniziative con il Fondo sociale europeo e con altri soggetti. Le iniziative legate al Fondo sono indirizzate all'innalzamento delle competenze per chi lavora e per chi è finito in cassa integrazione. Abbiamo organizzato anche corsi per ricollocare i lavoratori». Ora la provincia vuole consolidare i legami tra le aziende e gli istituti tecnici e l'Università, anche con esperienze di alternanza scuola-lavoro. In assenza di una qualifica nazionale per i tecnici della ceramica, sono stati attivati stage e iniziative formative, dirette soprattutto allo sviluppo delle competenze nella chimica e nella meccanica. Un altro fronte aperto è infine quello dell'alto apprendistato, con contratti per studenti di master e dottorato.

M. VER.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imago Economica

Impegni
Maurizio Piglione,
amministratore delegato
di Marazzi



L'affondo del sindaco di Roma: "Bisogna rifondare". Bondi replica: "Niente protagonismi". Rotondi: "Berlusconi non si tocca"

Alemanno: "Azzeriamo il centrodestra"

ROMA — «Nel centrodestra dobbiamo guardarci in faccia e dobbiamo aprire un dibattito questa volta serio non dilatorio. Serve un azzeramento totale per rifondare il centrodestra». Gianni Alemanno prende spunto dalla vicenda Fiorito per chiedere un deciso cambio di rotta nel Pdl. Il sindaco di Roma pubblica un videomessaggio sul suo sito e fra l'altro dice: «Dobbiamo rifondare una realtà che ha bisogno non solo di valori, ma di comportamenti che rendano credibili valori come famiglia, nazione, merito. Non possiamo continuare a vivere di

espedienti, dobbiamo capire come rappresentare questi valori, senza fare sconti a nessuno».

Subito arriva la risposta di Gianfranco Rotondi che bocchia la proposta del sindaco di Roma. «Senza Berlusconi il centrodestra non esiste. L'unica strada è fidarsi di lui ancora una volta», dice l'ex ministro del governo di centrodestra. «Il problema non è di rifondare il centrodestra, ma di intervenire su alcune questioni strutturali da cui originano fenomeni di corruzione e di degrado senza precedenti», aggiunge Sandro Bondi.

Secondo l'ex ministro quella sulla corruzione «è una riflessione che devono condurre seriamente tutti i partiti, il Pdl compreso». Bondi propone come oggetto della riflessione «la selezione corretta del personale politico», il federalismo, il rinnovamento generazionale della politica senza rottamazioni. Un compito — conclude l'ex ministro — «che Angelino Alfano sta conducendo con coraggiosa determinazione, d'intesa con il Berlusconi, e che proprio per questo richiede da parte di tutti posizioni costruttive e non facili protagonismi».



PRIMO CITTADINO DI ROMA
Gianni Alemanno.
È sindaco di Roma
dal 28 aprile 2008



Venezia contro Padova la febbre dei campanili affossa gli interporti

IL CENTRO LOGISTICO PADOVANO È CON VERONA LO SNODO DEI TRAFFICI TRA I PORTI ITALIANI E L'EUROPA CENTRALE. SENTE LA CRISI MA I CONTI CRESCONO. PERÒ VENEZIA VUOLE ORA UNA TERZA STRUTTURA A MESTRE CHE FINIRÀ PER INDOBOLIRNE LA COMPETITIVITÀ NEI CONFRONTI DEGLI SCALI NORDEUROPEI

Paolo Possamai

Padova

La crisi dei nostri anni, e più in generale l'andamento dell'economia, si vedono bene dalla torre di Galleria Spagna, in zona industriale a Padova, dove ha sede uno dei due principali interporti italiani (l'altro sta a Verona). Il palazzo svetta sulla pianura, attorno ha una zona industriale da 11 milioni di metri quadrati e - nei giorni in cui l'aria è pulita dal vento - la sagoma del campanile di San Marco si staglia chiarissima verso Venezia e il mare. Zona industriale che si va riempiendo di cartelli con la scritta "affittasi" o "vendesi" ai cancelli dei capannoni che racconta la trasformazione in atto nel più vasto comprensorio italiano dedicato alle imprese.

Un pezzo di racconto emerge pure dalle statistiche di Interporto Padova, secondo le quali fino a 7 anni fa l'85% del traffico container era connesso all'export, percentuale calata al 60% dei giorni nostri. Un ulteriore indizio lo rimarca il presidente, Sergio Giordani, quando sostiene che «negli ultimi due anni e mezzo abbiamo visto cambiare l'85% dei clienti insediati, con un'avvolatilità nella permanenza

che non lascia spazio a illusioni». Un altro dato segnala che i traffici dal 2009 sono scesi del 35%, quindi è intervenuto un lento graduale recupero, fino all'attuale -10% rispetto ai livelli pre-crisi. «Stimiamo per il 2012 una crescita complessiva del 15%», dice il direttore della piattaforma logistica padovana, Roberto Tosetto.

Va da sé che quest'ultima percentuale, purtroppo, non ha connessione con lo stato dell'economia, ma piuttosto con la capacità di reazione della società creata ormai 40 anni fa dagli enti locali padovani assieme a Ferrovie dello Stato.

Lo stesso neologismo, "interporto", è stato coniato nel 1970 nel corso di un convegno alla Fiera di Padova dall'allora direttore commerciale delle Fs, Mauro Ferretti, e dal presidente della locale Camera di Commercio Mario Volpato. E fu proprio Volpato a ideare e allestire in meno di 3 anni la società leader nella logistica integrata, con servizi che spaziano dalla locazione di magazzini e uffici allo stoccaggio, dalla movimentazione alla distribuzione di merci a livello nazionale e internazionale. Di anno in anno sono andati avanti gli investimenti, arrivando a una superficie fondiaria di oltre un milione di metri quadrati e a triplicare le infrastrutture senza chiedere un cent agli azionisti, per cui a partire da un capitale sociale di 30 milioni oggi il patrimonio reale è valutato attorno a 350-400 milioni al netto del debito.

Il piano degli investimenti

per i prossimi due anni vale circa 15 milioni, con l'acquisto di due aree limitrofe al complesso e la realizzazione di un nuovo magazzino per la logistica. Il tutto con numeri di bilancio consolidato che parlano per il 2011 di ricavi per 36,2 milioni (+6,4% sul 2010), con costi di produzione per 29,7 (-5%) e un utile ante imposte di 1,4 milioni.

«In termini di strategia - riprende Tosetto - noi siamo evoluti sempre più essere la "banchina secca" dei maggiori porti italiani. Non vi è nulla di avvilente in questo status, specie se riuscissimo davvero a svilupparlo, facendo crescere i collegamenti ferroviari con i porti italiani e del Nord Europa».

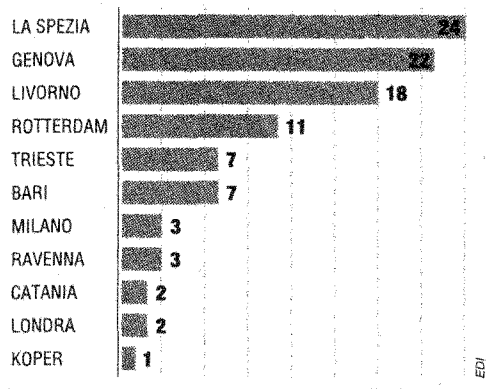
I porti con cui l'Interporto di Padova ha scambi di merci più intensi sono i tirrenici La Spezia, Genova, Livorno e poi Rotterdam tra quelli affacciati al mare del Nord. Pochissimo o nulla con Venezia, poco con Trieste, linea ferroviaria diretta appena definita con Capodistria. E qui viene in causa la statistica, nota e stracitata, secondo cui i porti adriatici avrebbero per il Nordest italiano e per la mittel-Europa 6 giorni di vantaggio sui tempi di navigazione per i carichi da e per il Far East, rispetto ai mega porti anseatici. Peccato che poi in efficienza complessiva Rotterdam stravince. Detta in breve: l'Italia non ha alcuna politica dei trasporti, altrimenti non moltiplicherebbe sotto a ogni campanile i porti, interporti, aeroporti.

L'ultimo capitolo di questa storia dissennata fatta di spre-

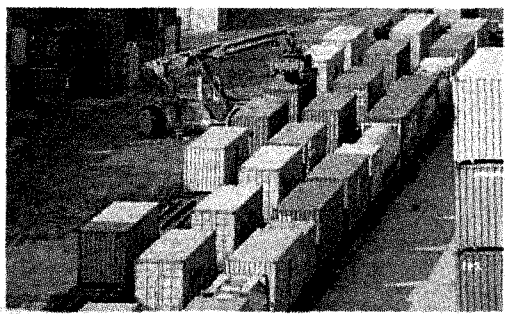
chi e opportunità gettate al vento la evidenzia Giordani, puntando il dito dalla torre di Galleria Spagna appunto verso Venezia. La Regione Veneto ha pianificato la realizzazione di una nuova vasta piattaforma logistica a Dogaletto di Mira, a mezza via tra Padova e Mestre. «Riempire la regione di terminal intermodali - dice il presidente - non significa migliorare i servizi, ma farli morire tutti, perché dividere i traffici significa non sostenere i terminal». Dice di faticare a credere che ancora a Palazzo vi sia chi va avanti con la logistica intesa come "miraggio immobiliare", sorta di "mostro divoratore di territorio", mentre a suo avviso «questo modello di logistica tutto cemento e cooperative è fallito». Giordani aggiunge un po' di dati. Dal 2008 le aree terminalistiche entro l'interporto sono cresciute del 65% e, con una ulteriore dotazione di tecnologie, la capacità di movimentazione è in grado di triplicare il volume attuale di containers. Inoltre, tenendo pure conto delle aree a magazzino che aziende private in Zona industriale stanno liberando a Padova, ossia le ex industrie che espongono il cartello "affittasi" o "vendesi", l'interporto potrebbe raddoppiare l'offerta degli spazi logistici.

Il padrone dell'area di Dogaletto di Mira, con il cambio di destinazione d'uso, sarà contento del regalo ricevuto dalla Regione Veneto. Ma alla fine chi paga il conto della infrastrutturazione dei piazzali e dei collegamenti ferroviari?

IL TRAFFICO DI INTERPORTO PADOVA In %



Qui a lato, nel disegno, il presidente dell'Interporto di Padova **Sergio Giordani** visto da **Massimo Jatosti**



IL FEDERALISMO FUNZIONA SE RESPONSABILE

LUCA RICOLFI

Sì, penso anch'io - come Mario Calabresi e Franco Bruni che ne hanno scritto nei giorni scorsi - che lo scandalo Lazio faccia retrocedere molte nostre illusioni. Ad esempio l'idea, coltivata per decenni, secondo cui il decentramento amministrativo e il federalismo siano cose buone e giuste. Si vede bene in questi giorni che avere i governanti «a portata di mano dei cittadini» è un'arma a doppio taglio: i sempre lodati «rapporti con il territorio» raramente si traducono in controllo da parte dei cittadini, più spesso significano clientele, solo ossessiva ricerca del consenso, spudorato sfruttamento dei propri privilegi e delle proprie posizioni di potere. Di qui anche il dubbio di molti, adombrato nell'articolo di ieri di Franco Bruni: non sarebbe meglio tornare al centralismo statale? E se abolissimo non solo le Province, ma anche le Regioni? Siamo sicuri che, sul federalismo, non sia meglio fare macchina indietro?

E' una reazione possibile, quella di chiedersi se invertire la marcia su un cammino che l'Italia ha imboccato 42 anni fa, con il varo delle Regioni.

CONTINUA A PAG. 22

Il punto preliminare, tuttavia, è di intendersi sul significato della parola. La parola federalismo è da molti anni entrata nel novero dei termini su cui esiste un tabù, come «solidarietà», «condivisione», «meritocrazia». Sono parole che è proibito usare in senso negativo. Naturalmente esistono gli anti-federalisti, ma anche loro preferiscono proclamarsi federalisti in nome di un diverso modo di intendere il federalismo. Così come ci sono gli anti-solidaristi, che però preferiscono presentarsi come paladini di un altro tipo di solidarietà. E poi ci sono quelli che in cuor loro detestano la meritocrazia, ma preferiscono dire che il merito si misura in un altro modo. In tutti questi casi quel che succede è che le parole non aderiscono più alle cose, diventano dei passepartout che ognuno usa a modo proprio.

In questo senso la storia della parola federalismo è esemplare. C'è stato un momento, intorno alla prima metà degli Anni 90, in cui la parola federalismo è diventata politicamente redditizia, e da allora sono diventati tutti federalisti (se non sbaglia qualcosa del genere sta succedendo ora con la parola «liberale»). E' stata una disgrazia, perché questa sorta di completa liberalizzazione del significato della parola ha reso il dibattito politico estremamente confuso, facendo perdere di vista la sostanza del problema. E persino la Lega Nord, che del federalismo è stata la principale sostenitrice, ha finito per difendere almeno tre versioni di esso, radicalmente diverse l'una dall'altra, rendendo ancora più confuso un dibattito che già per conto suo non brillava per l'uso di idee chiare e distinte.

Andiamo allora al succo del problema. Se per federalismo si intende quello che è stato sperimentato dal 2001 a oggi, prima con la riforma voluta dal centrosinistra, poi con la riforma voluta da quasi tutti (Lega, Pdl e Pd), non si può che aderire in pieno ai dubbi sollevati da Franco Bruni. Ma non perché quel federalismo non ha funzionato, bensì perché non poteva funzionare. Quel federalismo aveva (anzi ha: è tuttora in vigore) tre difetti capitali: un ruolo esorbitante della mediazione politica, tempi di attuazione lunghissimi (2020), pochissima responsabilità fiscale dei territori. E' ingenuo pensare che i cittadini controllino, se i politici possono coccolarli spendendo, e persino riceverne la solidarietà quando vanno a Roma per esigere maggiori trasferimenti. I cittadini di Palermo e di Catania, i cui debiti sono stati ripianati dal governo centrale, si sarebbero accorti facilmente delle spese pazze dei loro governanti se la legge avesse obbligato gli amministratori che hanno fatto quei debiti a ripagarli con risorse dei territori in cui quei soldi sono stati spesi, ovvero vendendo beni pubblici e aumentando le tasse. E il discorso, sia ben chiaro, non vale solo per le più dissennate amministrazioni del Mezzogiorno ma anche per diverse amministrazioni del Centro-Nord. Compresa quella di Torino, che è uno dei Comuni più indebitati d'Italia: solo se le amministrazioni locali fossero state obbligate a finanziare quei progetti con risorse di Torino noi cittadini avremmo avuto effettivamente l'opportunità di esprimerci, scegliendo fra rinunciare alle opere e al loro indotto, o pagarle con i nostri soldi e i beni pubblici della nostra città. Facendo debito, la politica risolve un suo problema, e ne crea uno a noi: non deve chiedere il permesso di spendere agli elettori di oggi, e sposta il fardello sulle generazioni future.

Quindi, tornando al problema federalismo-sì federalismo-no, il nodo è molto chiaro: solo se è altamente responsabilista, il federalismo può funzionare. Se per ragioni puramente politiche lo si annacqua con il principio opposto, permettendo a intere porzioni di territorio di ricevere molto di più di quanto danno, allora chiamarlo federalismo è un abuso di linguaggio, un omaggio al plumbeo conformismo per

cui ci sentiamo obbligati tutti a proclamarci federalisti, anche quando non lo siamo affatto. La Lega stessa, che è stata federalista fino al 2008, ha finito per smarrire del tutto il senso della sua battaglia quando, a partire dal 2009, ha accettato ogni sorta di compromesso pur di salvare faccia e poltrone: la faccia dei suoi dirigenti, desiderosi di presentarsi all'elettorato con una vittoria in tasca, le poltrone dei suoi amministratori locali, giustamente terrorizzati che un federalismo rigoroso lasciasse loro meno quattrini da spendere.

La mia conclusione è quindi netta, anche se un po' amara. Se il federalismo è vero federalismo, non può piacere al ceto politico. E se piace al ceto politico, è perché non è vero federalismo, ma federalismo nominale.

IL FEDERALISMO FUNZIONA SE RESPONSABILE



“Per evitare le ruberie Monti attui il federalismo”

Il presidente della commissione: “Dare corso ai decreti già approvati”

Intervista

”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Il Federalismo è un processo interrotto, ma facciamo attenzione a non buttare via il bambino con l'acqua sporca: ci siamo dimenticati il disastro dello Stato centralista, la causa dell'enorme mole di debito che sta sulle nostre spalle». Gli scandali scoppiati in questi mesi, ultimo il caso Lazio, hanno fatto emergere i limiti di un sistema che delega alle Regioni molto potere (di spendere) ma che poco o nulla impone in termini di controlli e responsabilità. Luca Antonini è il presidente della commissione di attuazione del Federalismo fiscale da tre anni. Al «Copaff» sono stati scritti i decreti che avrebbero dovuto far partire compiutamente il progetto caro al governo Berlusconi, e che nelle intenzioni dell'allora governo dovevano servire a raddrizzare «l'albero storto»

della spesa delle Regioni e dei Comuni. Poi sono arrivati il governo Monti e l'emergenza finanziaria. «Ci sono due decreti che andrebbero solo attuati, e che darebbero risposte concrete alle due questioni poste giustamente dall'editoriale del suo direttore: trasparenza e responsabilità».

Di quali decreti parla?

«Noi avevamo introdotto due principi in altrettanti decreti. Il primo è quello del bilancio di fine mandato, che costringerebbe a far certificare le spese dei Comuni e delle Regioni da un organo terzo prima delle elezioni. Avrebbe potuto essere reso operativo fin dalle amministrative di quest'anno».

E invece?

«Manca un decreto, un semplice decreto firmato dal ministro Cancellieri. Se lo avesse firmato, saremmo in grado di sapere ad esempio se è vero - come invece la Moratti ha smentito - che Pisapia ha ereditato da lei un buco di 150 milioni».

E il secondo decreto?

«Riguarda il fallimento politico: se un governatore manda in dissesto i conti della sua Regione può essere rimosso e al suo posto nominato un commissario. Da quel momento è poi ineleggibile. In questo caso il decreto è in vigo-

re, ma pendono di fronte alla Corte costituzionale i ricorsi di diversi governatori, fra cui - pensi un po' - quello del Lazio».

Per evitare casi Fiorito non basterebbe dare maggiori poteri alla Corte dei Conti e alle sue procure regionali?

«Può darsi, ma occorre evitare anche il rischio opposto, ovvero l'eccesso di burocrazia. Il bilancio di fine mandato è un sistema a mio avviso più flessibile e altrettanto efficace».

Lei sta scrivendo un libro dal titolo eloquente: «Federalismo all'italiana». Non sembra molto ottimista sul futuro. È così?

«A giugno del 2010 il governo scrisse in una relazione al Parlamento. In quella relazione c'era scritto che quasi un terzo della spesa pubblica - quella destinata agli enti locali - è distribuito male: cento miliardi in base alla spesa storica, altri 150 secondo criteri distorti. Le pare possibile che le Regioni gestiscano la metà del gettito Iva senza risponderne di fronte ai cittadini? Senza dubbio l'albero è storto, ma va raddrizzato, non abbattuto».

Ne è convinto?

«La sanità di alcune Regioni è un modello di successo mondiale. Non dimentichiamoci che il sistema sanitario italiano costa la metà di quello ameri-

cano, e l'aspettativa di vita da noi è più alta che in Germania».

Molti attribuiscono i problemi di oggi alla riforma costituzionale del 2001, approvata a colpi di maggioranza dall'allora governo di centro-sinistra. Lei che ne pensa?

«Senza dubbio quella riforma fu monca. Se il legislatore sposta procedure e competenze deve responsabilizzare colui a cui delega quei poteri. Il primo errore fu non introdurre il Senato federale».

ALL'ITALIANA

«Da noi e in Spagna l'autonomia è monca perché manca il Senato federale»

Lei crede che sarebbe stato utile?

«Eccome: quello è il motivo per cui il federalismo italiano e spagnolo non funziona, mentre quello tedesco sì. Al Bundesrat (il Parlamento delle Regioni tedesco, ndr) i Länder fanno sentire la loro voce, sono costrette a partecipare al processo legislativo. Qui da noi la Corte costituzionale è ingorgata dai ricorsi delle Regioni contro le leggi nazionali».

Perché non si è fatto il Senato federale?

«Sarò poco istituzionale: per salvare le poltrone dei senatori. Un errore gravissimo».

Twitter @alexbarbera

Il docente universitario

Luca Antonini è docente in Diritto costituzionale all'università di Padova

Il dibattito su «la Stampa»

■ Sabato il direttore Mario Calabresi sosteneva che al paese non bastano il federalismo o il ricambio generazionale, ma è necessario un modo nuovo di pensare e soprattutto di agire.

■ Ieri il professor Franco Bruni rispondendo al direttore Calabresi sottolineava che il federalismo in Italia non ha prodotto i suoi frutti perché è stato «mal definito».



Regioni
Per Antonini il sistema dà «alle Regioni molto potere (di spendere) ma poco o nulla impone in termini di controlli e responsabilità»

QUEI MITI ANDATI IN FRANTUMI



FEDERALISMO È L'ORA DI RIPENSARLO



A CURA DI **Cristiano Dell'Oste e Luigi Lovecchio****Le questioni ancora aperte**

Penalizzati gli alloggi in prestito ai figli

La definizione di prima casa per l'Imu è forse il punto che ha innescato le critiche maggiori da parte dei contribuenti.

Critiche concentrate, soprattutto, su alcuni casi-limite. Ad esempio, chi ha la residenza a Torino, ma per motivi di lavoro vive in affitto a Bologna da lunedì a venerdì, pagherà l'Imu come seconda casa sull'alloggio di Torino. Anche se fosse l'unico immobile di sua proprietà. Né le cose cambierebbero se avesse la residenza a Bologna.

Altro caso ricorrente, la casa "prestata" dai genitori ai figli. Con l'Ici molti Comuni la parificavano all'abitazione principale, mentre ora può avere - al massimo - uno sconto dell'aliquota Imu. Ma se i genitori, anziché prestare la casa al figlio, gliel'hanno direttamente intestata, ecco che l'unità immobiliare diventa abitazione

principale. E la differenza è tutt'altro che trascurabile: per un alloggio con una rendita catastale di 450 euro, la maggiore imposta è quantificabile tra i 500 e i 700 euro all'anno, a seconda delle scelte comunali.

Senza dimenticare la situazione delle famiglie che vivono in due alloggi vicini. La legge dice che le due unità devono essere «accatastate o accatastabili» insieme, per poter pagare l'Imu come prima casa su entrambe. Ma le regole delle Finanze richiedono l'accatastamento effettivo, anche quando è impossibile. Risultato: se una casa è di proprietà del marito e l'altra della moglie, solo una è abitazione principale; se invece sono entrambe cointestate, si può fare la fusione e tassare entrambe come prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglieri e assessori, i tagli alle poltrone procedono a rilento

In linea con i nuovi limiti solo quattro amministrazioni

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Francesco Nariello

■ Tengono duro finché possono. Sulla riduzione delle poltrone di consiglieri e assessori le regioni procedono a rilento e di malavoglia. Avrebbero dovuto completare l'opera entro lo scorso febbraio e invece solo quattro amministrazioni si sono allineate ai vincoli imposti dall'articolo 14 del decreto legge 138/2011 (la manovra di Ferragosto). Le altre si sono adagate o hanno preso tempo attendendo gli esiti del ricorso che dieci regioni (più le province autonome di Trento e Bolzano) avevano presentato alla Corte costituzionale.

Il responso della Consulta è arrivato a luglio e ha confermato la bontà della norma che taglia sia le poltrone - il numero dei consiglieri deve essere ridotto in funzione della popolazione di ciascuna regione e quello degli assessori parametrato sul numero dei parlamentari locali - sia le retribuzioni (si veda l'articolo a fianco). Solo le regioni a statuto speciale l'hanno avuta vinta: nei loro confronti, infatti, la disposizione della manovra di Ferragosto non si può applicare perché occorre una modifica costituzionale.

La pronuncia dei giudici costituzionali, tuttavia, non ha

certo messo le ali ai piedi delle regioni, nonostante il nuovo assetto per i parlamentini debba debuttare già dalle prossime elezioni. Ben tredici amministrazioni, infatti, sono ancora al palo, anche se la situazione è variegata, perché alle regioni che non hanno presentato neanche una proposta di taglio dei consiglieri (Calabria, Campania e Umbria), si aggiungono quelle che hanno avviato l'iter legislativo per ridurre gli incarichi. E anche in quest'ultimo caso, le realtà sono piuttosto differenziate, perché se in alcuni casi la sforbiciata è in dirittura d'arrivo, in altri il percorso è ancora agli inizi.

Rappresenta un caso a sé la Puglia, che a maggio ha deciso di portare il numero dei consiglieri da 70 a 60, dieci in più di quelli previsti dalla manovra di Ferragosto. Dopo la sentenza della Consulta, però, il consiglio si è visto costretto a riprendere in mano la questione e a presentare una proposta di legge per tagliare le dieci poltrone in più.

Sono solo quattro le regioni virtuose, in regola con i nuovi parametri: Emilia Romagna, Lombardia, Toscana e Veneto. Le prime due non hanno avuto bisogno di approvare sforbiciate, perché già avevano un numero di consiglieri in linea con quello fissato dal decreto 138.

Toscana e Veneto, invece, hanno già completato l'iter per snellire i propri consigli dalla prossima legislatura.

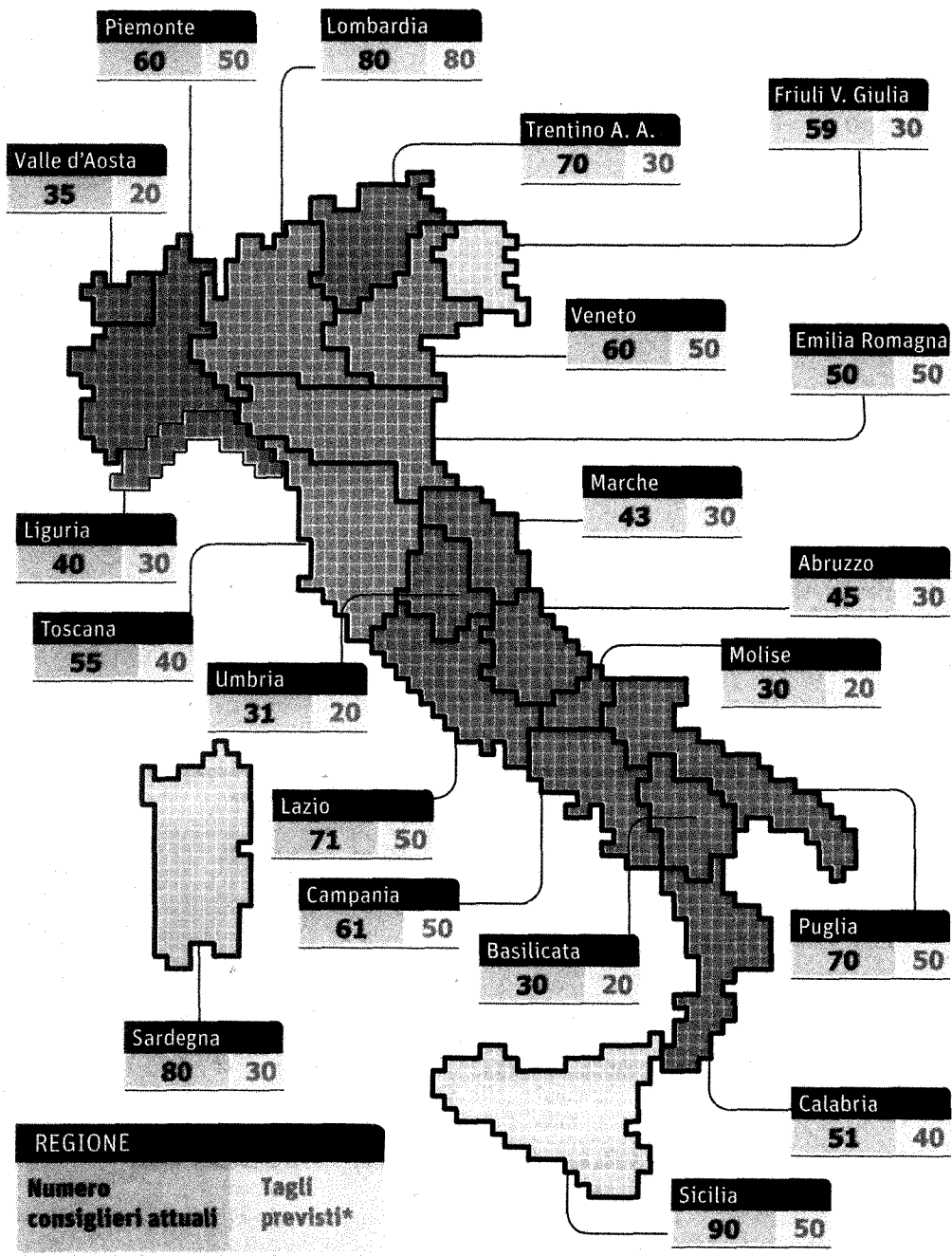
Un discorso a parte deve essere fatto per le regioni a statuto speciale, le quali, in forza della pronuncia dei giudici costituzionali, non hanno alcun vincolo. Qualcuna, tuttavia, ha mostrato buona volontà e ha comunque ridimensionato gli scranni, seppure in modo meno incisivo rispetto alle richieste del legislatore nazionale: il Friuli passerà da 59 a 49 consiglieri (la manovra di Ferragosto ne chiedeva 30), la Sardegna da 80 a 60 (anche qui sarebbero dovuti diventare 30), la Sicilia da 90 a 70 (contro i 50 previsti). Le loro proposte sono ora al vaglio del Parlamento nazionale. Trentino e Valle d'Aosta, invece, hanno preferito conservare l'attuale composizione delle assemblee.

Nessun passo avanti anche sul versante dello sfoltimento delle giunte, considerato che il numero degli assessori deve essere parametrato a quello dei consiglieri: non si deve, infatti, superare il rapporto di uno a cinque. Fa eccezione la Lombardia, che ha già un numero di assessori (16) in linea con quello previsto dalla manovra di Ferragosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La geografia degli interventi

Come le Regioni hanno messo in pratica la riduzione del numero dei consiglieri regionali previsto dall'articolo 14 del DL 138/2011
Legenda: Verde = il taglio dei consiglieri è stato approvato o il loro numero (è il caso dell'Emilia Romagna e della Lombardia) era già in linea con i parametri previsti dal DL 138/2011; Giallo = Regioni a statuto speciale che hanno approvato un taglio, anche se, in forza della sentenza della Consulta, inferiore a quello richiesto; Rosso = nessun taglio ancora approvato



* Dall'articolo 14 del decreto legge 138/2011

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati delle Regioni

LA RIDUZIONE DI CONSIGLIERI E ASSESSORI

Tagli alle poltrone sempre rinviati

di **Antonello Cherchi** e **Francesco Nariello**

Il taglio dei consiglieri e degli assessori procede a rilento. Solo quattro regioni sono in linea con i parametri fissati dalla manovra di Ferragosto dello scorso anno e in base ai quali dovranno nascere i prossimi parla-

menti locali. Anche la riduzione degli stipendi va avanti con fatica, favorita dalla poca chiarezza dei criteri. In questo caso, però, le regioni al passo con i nuovi vincoli sono quasi la metà.

Servizi > pagina 8



Gli stipendi. Criteri poco chiari

La scure si abbatte solo sull'indennità

■ Gli stipendi dei consiglieri regionali sono calati. Capire di quanto, però, è un'impresa. Se le regioni non hanno potuto esimersi - sull'onda delle polemiche sugli sprechi - dal cancellare il vitalizio, ciascuna di esse ha invece fatto di testa propria per quanto riguarda gli stipendi, approfittando della scarsa chiarezza dei parametri da prendere a riferimento e della selva di voci che compongono le retribuzioni degli amministratori regionali. E così il taglio che il legislatore nazionale ha imposto con la manovra di Ferragosto (Dl 138/2011, articolo 14) a partire da inizio anno, ha finito per declinarsi in modo diverso da regione a regione.

L'obiettivo era quello di fare in modo che lo stipendio dei consiglieri non superasse il limite delle indennità corrisposte ai parlamentari (circa 11mila euro lordi). Ed è qui che è nato il dubbio: per i consiglieri si devono parametrare le sole indennità o l'intera retribuzione, inclusi rimborsi e diarie? A leggere la norma, sembrerebbe più plausibile la seconda ipotesi. In questo caso, le regioni che possono dirsi in linea con i parametri fissati sono l'Emilia Romagna (dove la retribuzione degli amministratori è di "soli" 6.104 euro lordi mensili), la Toscana, le Marche, il Friuli, l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata, la Valle d'Aosta, la Liguria.

Ci sono, invece, regioni che hanno tagliato l'indennità dei consiglieri in modo tale che

ora risulta al di sotto di quella percepita dai parlamentari, ma se poi si sommano le altre voci della retribuzione, il totale va ben al di sopra degli 11mila euro. È il caso della Sardegna, dove l'indennità non raggiunge i 10mila euro, ma se poi si aggiungono le altre componenti (diaria e rimborso per spese di segreteria e rappresentanza), si sfiorano i 15mila euro lordi mensili. Cifra simile a quella percepita dai consiglieri in Sicilia, dove, nonostante i tagli, la busta paga supera i 15.600 euro. Senza considerare gli oltre 4mila euro di "rimborso spese per lo svolgimento del mandato", corrisposti al gruppo di appartenenza, ma destinati di solito alla retribuzione dei portaborse.

C'è da considerare che le regioni a statuto speciale hanno praticamente mano libera, dopo che la Corte costituzionale ha stabilito che i vincoli di austerità non valgono per loro, non almeno nei termini previsti dal decreto legge 138. Nonostante ciò, tuttavia, la provincia di Trento ha appena approvato una legge che, a partire dal 2013, riduce lo stipendio complessivo lordo dei consiglieri dagli attuali 14mila euro a 10.500.

Niente esimenti, invece, per la Lombardia, dove i consiglieri alla fine del mese possono percepire da un minimo di 14.700 euro lordi a un massimo di 17.500, a seconda dell'entità del rimborso chilometrico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuori dal gioco

In Friuli, Sardegna e Sicilia potatura più soft dopo la sentenza della Consulta



Costi della politica, la Sicilia batte il Lazio

Tra i grandi enti primeggia anche la Sardegna nelle uscite per indennità e vitalizi

Valentina Maglione

Valentina Melis

Il Lazio al centro delle cronache di questi giorni è in buona compagnia sul fronte delle spese per il funzionamento del Consiglio regionale e di quelle per il finanziamento dei gruppi politici. Basta spulciare i rendiconti 2011 dei Consigli regionali per rendersene conto: le indennità - vale a dire gli stipendi dei consiglieri, inclusi i rimborsi spese, i costi per le assicurazioni, e i vari benefit - nel Lazio pesano sul bilancio per 24 milioni di euro. Ma Sicilia e Sardegna, nel 2011, hanno speso poco meno, rispettivamente 22,3 e 20,3 milioni.

Se si valuta la spesa in rapporto al numero degli abitanti, la Sicilia si piazza davanti al Lazio, sia per il costo delle indennità, sia per quello dei vitalizi. E in testa alla classifica balzano le regioni più piccole, come la Valle d'Aosta e il Molise. Certo, una serie di costi sono incompressibili oltre un dato livello e quindi penalizzano, nel calcolo, le Regioni con meno abitanti. Nella Vallée, la spesa per pagare le indennità ai consiglieri regionali

pesa 4.176 euro all'anno ogni 100 abitanti. Quasi tre volte tanto rispetto ai 1.689 euro del Molise (non pochi) che conta - in modo simmetrico - quasi il triplo degli abitanti.

Indennità

Non c'è omogeneità nella redazione dei bilanci regionali, e nella stessa voce rientrano spesso spese differenti. Cercando di adottare un criterio uniforme, e scorrendo dalle spese per il funzionamento del Consiglio solo quella per il pagamento dei vitalizi ai consiglieri cessati, si ricava la fetta di spesa destinata alle indennità. Una voce che vede in pole position, come detto, Lazio, Sicilia e Sardegna.

Non a caso, la cura "dimagrante" imposta dalla governatrice del Lazio, Renata Polverini, alle commissioni speciali del Consiglio regionale, con la proposta di legge approvata venerdì scorso, e il taglio annunciato alle commissioni ordinarie, mira a ridurre le spese per gli incarichi dei consiglieri, anche se la spesa tornerà semplicemente ai livelli del 2009.

Tra le Regioni più virtuose, invece, figura l'Emilia Rom-

agna, in cui la spesa per le indennità dei 50 consiglieri incide per 162 euro ogni 100 abitanti.

Vitalizi

Per pagare i vitalizi agli ex consiglieri, la Sicilia spende 21 milioni all'anno, la Sardegna e il Lazio oltre 16 milioni, la Campania oltre 14. Se si valuta l'incidenza degli abitanti, balzano ancora in testa Molise e Valle d'Aosta, rispettivamente con 1.506 euro e 1.161 euro ogni 100 cittadini.

Gruppi consiliari

Ma veniamo agli esborsi per i gruppi consiliari, al centro dello scandalo laziale per il denaro "dirottato" al finanziamento di spese private. A essere poco chiaro, nel Lazio, è già l'importo della somma stanziata per i gruppi. Nel rendiconto 2011, infatti, il denaro consegnato alle compagini presenti in consiglio è stato accorpato in una sola posta di bilancio - che vale 52,2 milioni - insieme con (tra le altre) le spese di rappresentanza del presidente del consiglio, le spese postali, per i telefoni, di cancelleria e per la formazione.

Al netto del Lazio, i rendicon-

ti degli altri Consigli regionali consegnano senza dubbio il primato della Regione più generosa con i gruppi alla Sicilia, che ha impegnato per il 2011 13,7 milioni, tallonata dalla Lombardia, con una spesa di 12,3 milioni. Anche qui, però, sulla spesa rapportata ai cittadini "vincono" le piccole Regioni: il Molise, con 625 euro ogni 100 abitanti devoluti all'anno per i 17 gruppi (10 con un solo componente) e 30 consiglieri; la Provincia di Trento (10 gruppi e 35 consiglieri) con 466 euro per 100 abitanti; e la Valle d'Aosta (6 gruppi e 35 consiglieri), con 456 euro per 100 abitanti.

Personale

Nelle spese per il personale del Consiglio rientrano gli stipendi dei dipendenti e dei dirigenti, quelli dei giornalisti dell'ufficio stampa, ma anche le divise e i buoni pasto. A spendere di più, in termini assoluti, nel 2011 sono state la Sicilia (44,2 milioni), la Campania (31 milioni) e il Veneto (30 milioni). Gli esborsi più pesanti per le tasche dei cittadini si misurano in Valle d'Aosta (4.617 euro ogni 100 abitanti), in Molise (1.324 euro) e Basilicata (1.302 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE VOCI

01 | IL CONTO TOTALE

Ammonta a 830 milioni di euro la spesa totale sostenuta nel 2011 dalle Regioni per finanziare i costi degli organi istituzionali, cioè Giunte e Consigli. In testa alla classifica delle

Regioni più di manica larga c'è la Sicilia, che nel 2011 ha speso 167,5 milioni per la politica. Ma il conto pro capite più elevato è in Valle d'Aosta: 12.048,5 euro ogni 100 abitanti

02 | I COMPONENTI

È quella siciliana, con i suoi 90 componenti, l'assemblea regionale più affollata.

Seguono la Lombardia e la Sardegna, con 80 consiglieri, il Lazio, con 71, e la Puglia, con 70 membri. Sono 61 i componenti dell'assemblea campana e 60 quelli del Piemonte e del Veneto. Mentre si trovano in Basilicata e in Molise i parlamenti regionali più piccoli, con 30 seggi a testa

03 | I GRUPPI

Sono 17 gruppi parlamentari (8 con un solo componente) nel Lazio dello scandalo, che radunano 71 consiglieri. Lo stesso numero - 17 - del Molise, dove però le compagini con un solo componente sono 10 e i consiglieri 30. Seguono Piemonte e Marche, con 15 gruppi a testa

Le graduatorie delle spese

Quanto pesa il funzionamento del Consiglio regionale sui conti delle Regioni

INDENNITÀ

Regioni	Totale	Per 100 abitanti	Regioni	Totale	Per 100 abitanti
1 Valle d'Aosta	5.354.482	4.176	11 Puglia	15.736.040	385
2 Molise	5.400.000	1.689	12 Calabria	7.026.198	349
3 Basilicata	7.330.221	1.248	13 Piemonte	14.114.026	317
4 Sardegna	20.276.679	1.210	14 Toscana	9.425.638	251
5 Umbria	7.587.368	837	15 Veneto	11.650.512	236
6 Friuli V. G.	10.324.423	835	16 Campania	12.730.000	218
7 Marche	11.263.639	720	17 Lombardia	18.180.000	183
8 Abruzzo	8.976.436	669	18 Emilia R.	7.174.401	162
9 Sicilia	22.350.000	442	19 Bolzano	nd	—
10 Lazio	24.150.000	422	20 Liguria	nd	—
			21 Trento	nd	—

VITALIZI (*)

Regioni	Totale	Per 100 abitanti	Regioni	Totale	Per 100 abitanti
1 Molise	4.815.790	1.506	11 Lazio	16.420.000	287
2 Valle d'Aosta	1.489.339	1.161	12 Campania	14.400.000	247
3 Sardegna	16.834.508	1.005	13 Veneto	10.266.551	208
4 Friuli V. G.	7.776.751	629	14 Piemonte	8.200.000	184
5 Basilicata	3.106.086	529	15 Toscana	5.249.286	140
6 Sicilia	21.060.240	417	16 Emilia R.	4.656.962	105
7 Abruzzo	5.531.314	412	17 Lombardia	7.530.000	76
8 Umbria	3.052.263	337	18 Bolzano	nd	—
9 Calabria	6.291.678	313	19 Liguria	nd	—
10 Puglia	12.644.115	309	20 Marche	nd	—
			21 Trento	nd	—

GRUPPI CONSILIARI

Regioni	Totale	Per 100 abitanti	Regioni	Totale	Per 100 abitanti
1 Molise	2.000.000	625	11 Piemonte	7.365.329	165
2 Trento	2.467.344	466	12 Bolzano	753.202	148
3 Valle d'Aosta	584.827	456	13 Emilia R.	6.073.059	137
4 Liguria	5.782.204	358	14 Lombardia	12.265.752	124
5 Sardegna	5.152.462	308	15 Basilicata	575.874	98
6 Sicilia	13.712.000	271	16 Campania	4.592.141	79
7 Friuli V. G.	2.946.724	238	17 Abruzzo	858.065	64
8 Calabria	4.609.046	229	18 Marche	531.574	34
9 Veneto	9.190.853	186	19 Toscana	710.359	19
10 Umbria	1.649.195	182	20 Puglia	731.306	18
			21 Lazio	nd	—

PERSONALE

Regioni	Totale	Per 100 abitanti	Regioni	Totale	Per 100 abitanti
1 Valle d'Aosta	5.920.539	4.617	11 Calabria	11.480.608	571
2 Molise	4.233.697	1.324	12 Campania	31.086.556	533
3 Basilicata	7.648.349	1.302	13 Piemonte	22.672.296	509
4 Sardegna	21.420.499	1.279	14 Liguria	5.631.024	348
5 Trento	5.522.413	1.043	15 Emilia R.	14.660.823	331
6 Abruzzo	12.740.881	949	16 Lombardia	17.284.229	174
7 Umbria	8.238.834	909	17 Marche	2.261.143	144
8 Sicilia	44.218.000	875	18 Puglia	1.582.014	39
9 Bolzano	3.545.872	698	19 Toscana	nd	—
10 Veneto	30.031.448	608	20 Lazio	nd	—
			21 Friuli V. G.	nd	—

Nota: (*) non sono considerate le indennità di fine mandato
 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore sui rendiconti dei Consigli regionali relativi al 2011, tranne che per Abruzzo (rendiconto 2009), Campania, Friuli Venezia Giulia e Veneto (rendiconto 2010)

Dai vitalizi al costo del personale Lo spesometro delle Regioni: i segreti dei bilanci

Il Lazio è in buona compagnia sul fronte delle spese per il consiglio regionale e per il finanziamento dei gruppi politici. Leggendo i rendiconti 2011 dei consigli regionali, si scopre che nella Regione guidata da Renata Polverini le indennità dei consiglieri pesano sul bilancio per 24 milioni di euro. Ma Sicilia e Sardegna, nel 2011, hanno speso poco meno, ri-

spettivamente 22,3 e 20,3 milioni. Se si valuta invece la spesa in rapporto al numero degli abitanti, la Sicilia si piazza davanti al Lazio, sia per il costo delle indennità, sia per quello dei vitalizi agli ex consiglieri. E in testa alla classifica delle spese per abitante balzano le regioni più piccole, come la Valle d'Aosta e il Molise.

Maglione e Melis ▶ pagina 9



CONCORRENZA E DEBITO

Cura privata per la spesa pubblica

Più mercato dalla scuola alle pensioni: lo Stato deve fare da regolatore

di **Paolo Moretti**

Agli inizi del 900 il ruolo dello Stato nell'economia era molto limitato e concentrato su funzioni fondamentali quali la difesa, la giustizia, la protezione degli individui, le opere pubbliche. La spesa era ridotta e di conseguenza il prelievo fiscale si attestava intorno al 12% del Pil, che comunque veniva considerato «esorbitante».

Gli eventi degli anni successivi - le grandi guerre, la grande depressione, l'avvento dei regimi totalitari - crearono una situazione sociale particolare e il ruolo dello Stato nell'economia diventò sempre più dominante, con una rilevante crescita della spesa pubblica finanziata da un sempre maggiore prelievo fiscale.

Ci si chiede spesso se la grande crescita della spesa pubblica degli ultimi anni abbia contribuito all'incremento del benessere sociale ed economico della maggioranza dei cittadini. Indicatori quali il tasso di mortalità, il livello educativo, il reddito pro-capite eccetera non hanno mostrato, finora, valori significativamente migliori rispetto a quei Paesi in cui la presenza del settore pubblico è più modesta (ma più efficiente) e dove lo Stato spende molto meno per i servizi.

Livelli elevati di spesa pubblica, finanziati con alti livelli di tassazione, riducono il reddito a disposizione dei cittadini-contribuenti, limitando così la loro libertà economica con conseguenze negative, nel lungo periodo, sulla crescita economica del Paese e quindi del benessere collettivo.

Ci sono studi di storia economica in cui si dimostra che, quando la spesa pubblica di uno Stato supera il 40% del Pil, l'economia di quel Paese smette di crescere. Valga l'esempio dell'Italia, dove - con un debito pubblico superiore al 50% del Pil da molti anni - si è realizzata, in periodi non recessivi come

l'attuale, una crescita raramente superiore all'1 per cento.

Una tassazione reale sui redditi che supera il 55% non può essere accettata dai contribuenti-cittadini. Il fatto è che per parlare seriamente di "riduzione del prelievo" non si può evitare di affrontare il nodo della spesa pubblica. L'attuale crisi economica e l'elevato debito pubblico evidenziano la necessità di limitare l'intervento dello Stato nell'economia, dando più spazio ai mercati, fermo restando efficaci controlli sul rispetto degli indirizzi e sul rispetto delle regole. In sostanza, in una società dove il mercato è abbastanza sviluppato e capace di ben eseguire le funzioni importanti di interesse generale, lo Stato dovrà prendere l'iniziativa e correggere gli errori al fine di rendere il mercato stesso più efficiente e competitivo.

È indubbio che lo sviluppo del mercato dovrebbe condurre a una riduzione della spesa pubblica. È opinione diffusa tra gli economisti che in un'economia "globalizzata" lo Stato dovrebbe essere poco impegnato nella produzione di beni e servizi che possono essere svolti più efficacemente dal settore privato. In molte attività private, però, lo Stato dovrebbe non permettere la formazione di monopoli e quindi il ruolo principale dovrebbe essere quello di regolatore e di promotore di quanta più concorrenza possibile.

Qualche riflessione, in Italia, andrebbe fatta sul fronte della sanità, delle pensioni e dell'istruzione.

La sanità è un settore molto delicato e complesso. La spesa per l'assistenza, peraltro, assorbe gran parte delle risorse pubbliche. In diversi Paesi, con sistemi sanitari pubblici, si sono sviluppati, per alcuni aspetti della salute pubblica, sistemi paralleli privati abbastanza efficienti. Al fine di garantire l'assistenza ai cittadini a più basso reddito, in Italia il Governo potrebbe intervenire a finanziare l'accesso a un pacchetto di servizi sanitari essenziali, lasciando poi ai privati lo svolgimento degli altri servizi, naturalmente, continuando a esercita-

re il ruolo di supervisore e regolatore.

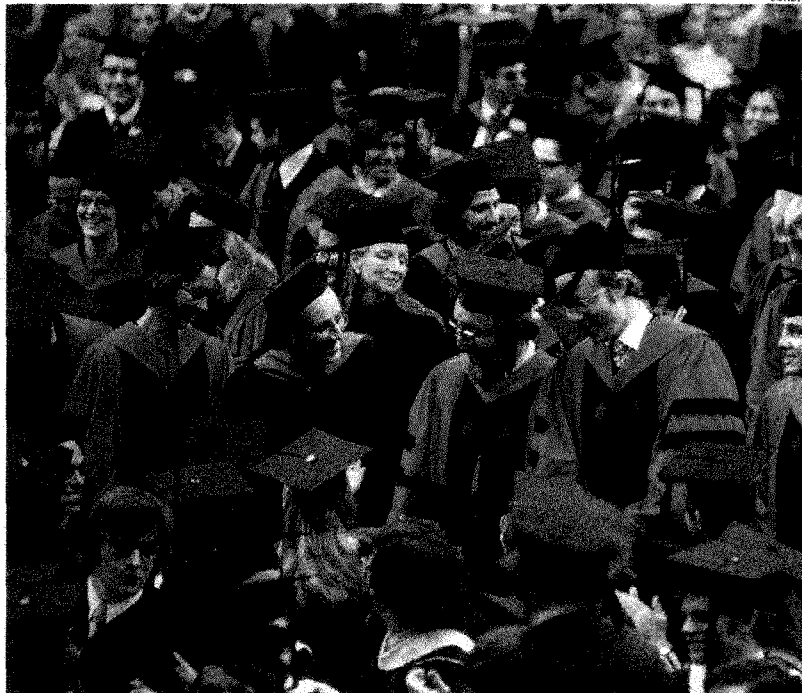
Sul fronte delle pensioni non vi è una buona ragione, per esempio, perché lo Stato le monopolizzi; il suo ruolo dovrebbe essere solo quello di garantire un minimo di pensione a chiunque raggiunga l'età del pensionamento.

Per quanto riguarda il settore dell'istruzione è da rilevare che le scuole private sono in forte espansione in tutto il mondo e per molte di esse la qualità è molto buona. Per il settore dell'istruzione secondaria e l'università, l'offerta gratuita dei servizi da parte dello Stato è in genere molto costosa per lo stesso in termini di uso delle risorse se essa incoraggia molti a ottenere diplomi e lauree che non sono utili a trovare lavori produttivi. In genere, quando gli studenti pagano per la loro istruzione è molto probabile che sceglieranno facoltà o diplomi che saranno più direttamente utili nelle attività che seguiranno nella loro vita lavorativa. È fondamentale oggi indirizzare gli studenti a frequentare università di eccellenza, che permettono alta formazione fatta di lezioni e seminari che integrano i normali insegnamenti obbligatori. Al riguardo lo Stato potrà favorire tali facoltà assegnandole a privati e potrà stimolare la partecipazione degli studenti, dopo attenta selezione, concedendo contributi ai più meritevoli e ai più svantaggiati per pagare le tasse universitarie.

Per concludere, la storia e l'attuale crisi dei debiti pubblici stanno dimostrando che il mercato può svolgere un ruolo fondamentale per la risoluzione del problema, ma è fondamentale introdurre regole e imporne il rispetto, così da evitare le speculazioni che favoriscono molti a danno di pochi. Il Governo Monti si sta muovendo su questa strada, ma bisogna avere più coraggio e ciò è nell'interesse del nostro Paese e dell'Europa.

*Docente di Economia aziendale Luiss Guido Carli
e Presidente dell'associazione
Istituto per il governo societario (Igs)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A lezione di concorrenza. Per quanto riguarda il settore dell'istruzione, oltre alle università (nella foto: festa per i nuovi laureati all'Università di Harvard), anche per le scuole private, in forte espansione in tutto il mondo, la qualità è spesso molto buona



BAROMETRO

Anti-politica e politica i veri contendenti

La nuova alternanza, declinata in tempi di scandali e di austerità, non sarà più tra destra e sinistra, tra Berlusconi e i comunisti, ma tra politica e anti-politica. La prima va intesa come i partiti che oggi sono in campo, la seconda come i due movimenti che puntano a sbriciolare il sistema: Grillo da un lato e il montismo dall'altro. Nel 2013, insomma, il tema non sarà la collocazione tradizionale nelle due metà campo, ma tra due forme di "rottammazione" contrapposte che stanno già lottando ferocemente l'una contro l'altra.

Matteo Renzi, i grillini e i sostenitori del Monti-bis in modi diversi e con obiettivi anche differenti sono l'onda che vuole travolgere lo status quo fatto di Pd e Pdl. Sia chiaro, le due forze politiche sono in condizioni molto differenti ma entrambe rappresentano 18 anni di alternanza e fallimenti. Anche se il centro-sinistra ha governato meno del Pdl, non può affatto evitare un giudizio negativo proprio perché non è mai riuscita a governare.

Ecco perché entrambi, Pd e Pdl, puntano l'indice contro i demagoghi e l'anti-politica ben sapendo che ormai sono entrati due virus nel sistema, quello di Grillo che vuole solo distruggere e azzerare una classe politica, quello del montismo che invece la classe politica attuale la vuole sterilizzare. O meglio commissariare. Quale sarà l'esito di questa battaglia dipende da passaggi ancora tutti da vedere. In primo luogo l'andamento della finanza pubblica, dei nostri tassi di interesse, della capacità di tenere fede agli impegni con l'Europa. Non ci vorrà ancora molto tempo prima di capire se l'Italia do-

vrà chiedere l'aiuto al fondo anti-spread e quello sarà sicuramente un passaggio che favorirà l'affermazione del montismo e di chi tifa per un bis dell'attuale premier.

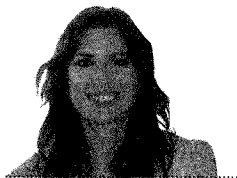
Ma è anche l'emergenza politica - non solo economica - che rischia di fare delle prossime elezioni del 2013 un inedito storico. Più del '94, quando Silvio Berlusconi smantellò la Prima Repubblica battendo i progressisti guidati da Achille Occhetto. Innanzitutto perché non c'è solo il Pdl in decomposizione avanzata. Anche il Pd con le primarie e la candidatura di Matteo Renzi rischia la prima prova di verità. Quelle di fine novembre, infatti, saranno le prime vere primarie, visto che le precedenti erano un esercizio di stile, che sin dall'inizio avevano un vincitore scontato. Di più: questa volta non solo c'è competizione tra almeno due candidati - Bersani e Renzi - ma c'è competizione su due opzioni politiche molto diverse per il Pd.

Se vincessero Renzi sarebbe la vera "Bolognina", cioè il cambio di pelle per il Pci-Pds-Ds-Pd, perché il sindaco di Firenze chiuderebbe con una tradizione culturale rimasta intatta, quella dei mille tabù: dall'articolo 18, alla Cgil fino al "peccato" di chiedere i voti agli elettori di centro-destra.

Dunque, quale sarà lo stato, al netto della legge elettorale, nel quale arriveranno i due partiti dell'alternanza? E al netto degli scandali presenti e futuri? È come se avvicinandosi al voto, i partiti stessi si aggravassero. Prima il tema erano le coalizioni, cioè la distanza tra Pd, Sel e Udc, adesso siamo oltre, perché la distanza esplose dentro il Pd tra Fioroni e la sinistra del partito che sta con Vendola. Prima il test per la sopravvivenza del Pdl erano le elezioni siciliane, adesso - con lo scandalo alla Regione Lazio - il test è stato già fatto. Ed è il disastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Lina Palmerini**



DEMAGOGIA E BUROCRAZIA

TUTTI I COMPLICATI
DEL DECLINO

di ANGELO PANEBIANCO

Ma perché mai dovrebbe esserci in Italia un futuro di crescita economica, di ampliamento della ricchezza individuale e collettiva, di assorbimento e valorizzazione delle energie giovanili, se entrambi i principali strumenti di guida e controllo della collettività, la politica e il diritto, danno l'impressione di essere stati plasmati per favorire il declino, l'accelerazione della de-industrializzazione del Paese, l'accrescimento e la diffusione della povertà?

Partiamo dal diritto. Si accusano sempre e soltanto i politici per le astruse norme che regolano l'amministrazione pubblica e i rapporti fra amministrazione e cittadini. Ma i politici sono solo dei coprotagonisti e, spesso, anche impotenti (basti vedere come il cavillismo, di cui l'amministrazione pubblica è maestra, riesca oggi a ritardare, e forse anche a sabotare, l'attuazione di diverse riforme varate dal governo Monti). Quella impalcatura giuridica, soffocante e irrazionale, è gestita, plasmata, interpretata da una «infrastruttura amministrativa», una burocrazia, che, per mentalità prevalenti e stili di lavoro, è assai poco compatibile con le esigenze di una società industriale in crescita.

Tale uso perverso del diritto da parte di burocrati addestrati a non fare i conti col principio di realtà non caratterizza solo l'amministrazione. Tanti operatori giudiziari sono dello stesso conio, figli della stessa tradizione giuridica che ha formato gli amministratori. Basti vedere come viene giudiziariamente gestita la vicenda dell'Ilva di Ta-

ranto. Non sembra che si voglia contemperare a tutti i costi, tenendo conto dei dati di realtà, bonifica e salvataggio della continuità

produttiva e delle quote di mercato dell'azienda. Sembra piuttosto che si voglia dare, anche lì, un contributo alla de-industrializzazione del Paese. Come se la disoccupazione e la conseguente povertà non fossero anch'esse attentati alla salute, cause di mille malattie. Oppure pensiamo ai ricorsi Fiom contro la Fiat. La Fiom ha già vinto un importante ricorso su Pomigliano. Poniamo che anche altri magistrati le diano ragione. Non sarebbe forse quello, alla fine, un ottimo argomento per spingere la Fiat a prender su baracca e burattini e andarsene definitivamente? È da dubitare che ci sarebbe in tal caso una vittoria dei «diritti dei lavoratori»: quei diritti, comunque definiti, si estinguerebbero, non essendoci più i lavoratori.

Guardiamo ora alla politica. È troppo comodo, è troppo facile dire che la «demagogia» è solo quella di Beppe Grillo. Se per demagogia si intende promettere senza tener conto dei dati di realtà, senza precisare come, con quali soldi, e presi dove, e con quali conseguenze, si onoreranno le promesse, allora la demagogia è di casa ovunque: è il modo dominante mediante il quale i politici, vecchi e nuovi, si rivolgono all'opinione pubblica.

Dario Di Vico (*Corriere*, 22 settembre) ha ben illustrato a cosa abbia condotto la demagogia nella vicenda dell'inceneritore di Parma. I grillini avevano promesso di bloccare l'opera senza però precisare quale salasso ciò avrebbe comportato per le già disastra-

tissime finanze comunali: una penale di 16 milioni di euro. E senza badare al fatto che la «soluzione» cosiddetta alternativa (esportare i rifiuti, secondo il luminoso esempio napoletano) imporrebbe ai contribuenti costi altissimi.

CONTINUA A PAGINA 39

Ma, come si è detto, è facile prendersele con i grillini: con il no all'inceneritore non stanno facendo nulla di diverso da ciò che, prima di loro, hanno già fatto altri amministratori in altre zone del Paese.

Oppure, si prenda il caso di Berlusconi: promette di abolire l'Imu ma dimentica di dire da dove prenderà le risorse. O quello di Bersani, il quale, nel rigoroso rispetto della «agenda Monti» (qualunque cosa questa espressione significhi) si circonda di uomini che intendono rovesciare come un guanto la suddetta agenda, dalle pensioni al lavoro.

O si pensi a chi invoca patrimoniali in un Paese già super tassato. O a chi vaneggia di politiche industriali (che, tradotto dal politichese o dal sindacalese, significa massicci investimenti pubblici) per «sostenere l'occupazione», come se vivessimo ancora nel mondo relativamente chiuso e protetto del 1960 anziché in quello, globalizzato e iper competitivo, del 2012. Eppure, forse per la prima volta nella storia del Paese, c'è la possibilità che la demagogia abbia stancato una parte alme-

no dell'opinione pubblica e che quella parte attenda solo che qualcuno se ne accorga. Magari, chissà?, si è aperto uno spazio per l'anti demagogia (quella vera), la quale consiste nello spiegare dettagliatamente che cosa si intenda fare, con quali costi e quali conseguenze prevedibili, tenuto conto degli stringenti vincoli posti dalla realtà. Magari, il primo che riesca a dare di sé una vera immagine di serietà e di rigore potrebbe avere uno spazio elettorale che, data la nostra tradizione, è sempre stato fin qui negato ai non-demagoghi. Per esempio, chi scrive è convinto che se non si abbasseranno drasticamente le tasse, le tante parole che si spendono a favore della crescita economica resteranno solo chiacchiere. Ma è altrettanto convinto che se si vogliono abbassare le tasse bisogna spiegare dettagliatamente come e dove si recupereranno le risorse occorrenti.

Cattive abitudini politiche e cattivo uso del diritto spingono il Paese sulla strada del declino. Urgono idee fresche su come rovesciare la tendenza.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il terremoto in Emilia

La ricostruzione ferma quattro mesi dopo
Nemmeno un euro agli sfollati

DAL NOSTRO INVIATO

MIRANDOLA (Modena) — C'è qualcosa di strano nella passeggiata lungo le viuzze del centro storico di Mirandola. Qualcosa di sinistro. Saranno le macerie e le crepe che si vedono ancora qua e là. Oppure saranno le transe e i ponteggi piazzati ovunque a ricordare pericoli di crolli... Quando gli occhi planano su quel che resta del duomo tutto diventa più chiaro: è il silenzio, quel qualcosa di strano. Un silenzio irrealmente che fa risuonare il rumore dei passi nell'aria come fossimo in una stanza vuota. Visto dai piedi della Chiesa sventrata di San Francesco o dai mille portoni rinforzati con travi di legno, il cuore di Mirandola è un'enorme stanza vuota.

È uno dei problemi più gravi del dopo terremoto. La ricostruzione dei centri storici sfregiati dalle scosse del 20 e 29 maggio è il capitolo di un libro ancora tutto da scrivere e non c'è nemmeno un segnale che faccia sperare in un'accelerata. «Se andrà bene, ma proprio tanto bene, forse potremo parlare al passato fra cinque anni» azzarda il direttore della Confindustria di Modena Giovanni Messori. Ed è fra i più ottimisti.

«Ricostruzione» per adesso è una parola grossa. Da Cavezzo a Concordia, da Medolla a Finale Emilia, da Camposanto a Cento, la necessità del momento è dare una casa chi vive ancora nelle tende o nelle roulotte prima che arrivi l'inverno. Oppure pagare il promesso contributo per la sistemazione autonoma a chi si è organizzato per conto proprio e ha trovato casa in affitto o si fa ospitare da amici e parenti.

Il fatto è che nessuno ha avuto ancora un solo centesimo. «Io sono viva per miracolo e quindi mi ritengo fortunata» premette Renza Golinelli davanti alla sua casa di Camposanto che è una collezione di crepe. «Sono fortunata anche se alla bella età di 69 anni, da pensionata, ho cominciato a pagare un affitto di 400 euro più le spese. E ho dovuto pagare anche 300 euro per la recinzione di sicurezza. Nessuno mi ha dato ancora un soldo». Inutile spiegarle che l'ordinanza è stata emessa, che deve pazientare ancora un po'. «Io devo vivere e mangiare adesso» interviene la sua amica Annamaria, pensionata pure lei e alloggiata da amici «dopo venti giorni in una tenda che poteva anche andare, ma se lei avesse visto l'indecenza del bagno...».

Nelle tendopoli il freddo si fa già sentire, soprattutto di notte. Nei dodici Comuni terremotati dell'Emilia ci sono ancora tendopoli aperte per 3.061 sfollati. Altri 88 sono ospiti in un residence e 1.467 vivono in alberghi. Le persone che aspettano il contributo per la sistemazione autonoma programmata dalla Protezione civile sono 39.327.

«Io sto qui dentro con mio marito, i miei due bambini e due cani» annuncia Anna Persino, bidella precaria, casa con danni gravi e marito con lavoro stagionale. Esce dal campo allestito a Rovereto sulla Secchia (frazione di Novi di Modena) perché

l'ingresso è vietato ai giornalisti. «La mia famiglia è in una tenda da sola ma c'è gente che vive e dorme sotto quei tetti di tela con perfetti sconosciuti. Una cosa assurda. Chi ci aiuterà se qui ci hanno tolto perfino la cucina? Dicono che non ci sono soldi e ci portano i piatti già pronti che costano meno. I moduli dove dovremo vivere arriveranno a fine dicembre. E comincia a far freddo».

Il sindaco di Novi, Luisa Turci, capisce che «la gente ha ragione, i soldi non sono arrivati». E

spiega che «noi siamo i primi ad essere arrabbiati. Ci sarebbe da chiedersi come mai la Protezione civile non ha dato denaro per finanziare le sistemazioni autonome. Lo sta anticipando la Regione... Capisco che nel comune sentire tutti pensino "se non mi danno nemmeno 500-600 euro come faccio a credere che arriveranno i soldi della ricostruzione?"».

Per quattro mesi la parola d'ordine è stata «arrangiarsi». Per tutti, commercio e aziende in testa. L'Emilia che produce l'uno e mezzo per cento del Pil, il polo biomedicale eccellenza di queste zone, il settore tessile, le imprese meccaniche. Tutti a lavorare come si poteva, sotto tensostrutture o in capannoni in prestito, stringendosi nelle fabbriche dei colleghi o emigrando qualche chilometro più in là per rimettere in piedi la fabbrica. Adesso si fa spazio la rabbia, c'è un problema nuovo ogni giorno e cresce la sensazione di essere indietro su tutto. Troppo indietro.

I negozi, per esempio. Non sono ancora pronti (se non in forma improvvisata) i centri commerciali temporanei da mettere in piedi con i container. Né si è visto un euro nemmeno in questo caso. Le promesse parlano di 15 mila euro di risarcimento per chi dovrà comprare un container e pagare gli oneri di urbanizzazione ma per ora i più se la cavano aprendo bottega in un garage, con una bancarella, magari in una cantina oppure online. «Stiamo lavorando con i soldi delle donazioni private» confessa Cristina Ferraguti, assessore alle Attività produttive di Cavezzo. «E per non farci mancare niente abbiamo anche una questione legale che blocca lo sgombero delle macerie dalla piazza centrale». C'è anche questo, nel dopo terremoto: le lungaggini giudiziarie dove ci sono contenziosi aperti o nei luoghi sequestrati perché teatro di feriti e vittime. E poi, ultimo dei problemi in ordine di tempo, si è scoperto che buona parte dei tetti delle aziende danneggiate o crollate sono di Eternit. Dove, come e con quali finanziamenti smaltire quindi le fibre d'amianto cancerogene?

«Ci arrivano ogni giorno segnalazioni di persone che si sentono umiliate perché sono in difficoltà e nessuno le considera» rivela Clarissa Martinelli di Radio Bruno, la più ascoltata dell'Emilia, diventata radio di servizio nei giorni dell'emergenza.

Quattro mesi passati a ricordare che «gli emiliani tengono botta, sempre e comunque» sarà servito. Ma non è bastato e non basta.

Giusi Fasano

@GiusiFasano

Centri storici chiusi, tendopoli e le difficoltà delle imprese

300

milioni di euro

I danni agli edifici della Diocesi di Modena

59

Le chiese

danneggiate. Di queste 8 sono crollate del tutto

50

mila

Le tonnellate di macerie raccolte soltanto nel Modenese

L'area e il bilancio

Morti



13,3 miliardi di euro

La stima dei danni provocati in Emilia Romagna, Lombardia e Veneto dalle scosse di terremoto tra maggio e giugno di quest'anno

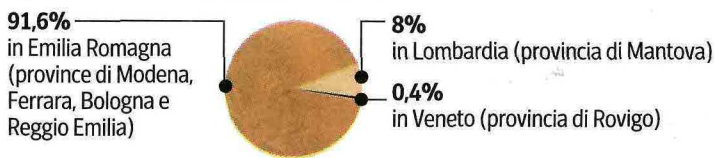
3.061
Gli sfollati attualmente ospitati nelle 18 tendopoli

1.467
Le persone ospitate in 315 strutture alberghiere

39.327
Le persone che hanno chiesto il contributo di autonoma sistemazione



I DANNI AGLI EDIFICI



Fonte: Protezione civile, Regione Emilia Romagna, Governo italiano

CORRIERE DELLA SERA

Un aiuto subito



Continua la raccolta Deducibili le donazioni

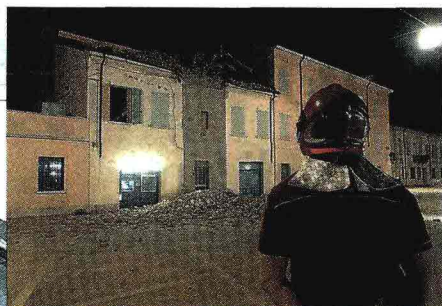
Continua la raccolta fondi, promossa dal Corriere e dal TgLa7: si possono effettuare donazioni sul c/c IT73Lo30690506110000000671 intestato a «Un aiuto subito — Terremoto in Emilia», Intesa Sanpaolo, viale Lina Cavalieri, 236 — 00139 Roma. Ricordiamo che le donazioni in denaro a favore di «Un aiuto subito — Terremoto in Emilia» sono deducibili secondo i termini e limiti previsti dalla attuale normativa. Per poter usufruire della detrazione è sufficiente conservare la ricevuta del versamento bancario contenente l'indicazione della causale e del destinatario. Per ulteriori informazioni: unaiutosubito@corriere.it.

“ Se andrà bene, ma tanto, forse potremo parlare al passato fra cinque anni **Giovanni Messori**, direttore della Confindustria di Modena

“ La gente ha ragione a dire che non sono arrivati i soldi e noi siamo i primi a essere arrabbiati **Luisa Turci**, sindaco di Novi

“ Ci arrivano ogni giorno segnalazioni di persone che si sentono umiliate **Clarissa Martinelli**, Radio Bruno

Dopo le scosse e ieri



Novi di Modena

Dopo essere rimasta in piedi per miracolo, la torre di Novi di Modena è crollata alle 21.20 del 3 giugno (a sinistra). Oggi la situazione è identica



Mirandola

I tre grandi terremoti tra maggio e giugno hanno ferito anche il duomo di Mirandola. L'edificio religioso a tutt'oggi non è stato nemmeno ripulito



San Possidonio

Più a sinistra il sopralluogo dei Vigili del fuoco nella chiesa di San Possidonio danneggiata lo scorso giugno. A fianco com'è, oggi, lo stesso edificio: anche le macerie sono rimaste dov'erano (fotoservizio di Stefano Cavicchi)



Sant'Agostino

Le ampie crepe del municipio di Sant'Agostino sono diventate uno dei simboli del sisma. L'edificio è stato demolito e resta solo il cumulo di mattoni



Rovereto sul Secchia

È uno dei Comuni più colpiti. Decine gli edifici crollati e le macerie ammucciate lungo le strade restano ancora oggi



www.ecostampa.it

102219

Emilia I ritardi nella ricostruzione e nell'assistenza Sisma, quattro mesi dopo quarantamila sfollati ancora senza sovvenzioni

A 4 mesi dal sisma in Emilia sono quarantamila gli sfollati che non hanno ancora ricevuto gli aiuti a cui hanno diritto. Sulla carta sono previsti 9 miliardi di euro per le popolazioni colpite dal terremoto. Ma dopo i cinquanta milioni arrivati nei primi due mesi dell'emergenza, più nulla.

Della seconda sovvenzione di 2 miliardi e mezzo è stata stanziata soltanto una prima tranche di 500 milioni, finanziata dalle accise sulla benzina. Una legge passata a luglio ha infine stabilito che dovranno arrivare altri 6 miliardi. Ritardi anche dall'Unione Europea: i 670 milioni previsti a gennaio potrebbero slittare a marzo.

ALLE PAGINE 6 E 7
Fasano, Piccolillo



DECENTRAMENTO

Colpevoli gli eletti, non le istituzioni

di VALERIO ONIDA

Caro direttore, l'editoriale dell'amico e collega costituzionalista Michele Ainis pubblicato sabato scorso 22 settembre («I pachidermi delle Regioni») non mi è piaciuto. Perché non rappresenta, a mio giudizio, la vera situazione dove afferma che la «zavorra» che pesa sul Paese è «il decentramento dello Stato» (fino a ieri la zavorra per molti era il centralismo). Né dove afferma che è dalla riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione, varata nel 2001, che «cominciano tutti i nostri guai» in quanto per effetto di essa il Parlamento potrebbe legiferare «soltanto in casi eccezionali» spettando la competenza generale alle Regioni. In realtà sappiamo e vediamo che lo Stato continua a legiferare più o meno come prima, trovando titoli giustificativi — dalla tutela della concorrenza all'ordinamento civile e penale — che gli consentono di penetrare anche in tutti i campi di competenza delle Regioni. Se un torto ha la riforma del 2001 (e ne ha) non è quello di avere largheggiato troppo nel conferire poteri alle Regioni, ma semmai quello di non aver tracciato in modo chiaro anche se non rigido il riparto delle competenze, soprattutto per il modo in cui (non) è stata attuata dalle leggi. Non è vero che la Costituzione trasforma le Regioni in soggetti politici addirittura «ben più potenti dello Stato», e «converte le Regioni in potentati: i potentati sono dovunque, al centro e in periferia, e la Costituzione non c'entra. Non è vero che la Costituzione incoraggia il «centralismo» delle Regioni «a scapito dei municipi»: al contrario, individua nei Comuni i titolari di tutte le competenze amministrative, salve le esigenze unitarie valutate dallo Stato e dalle Regioni. Non è vero che «consegna il governo del territorio» alle «mani rapaci» delle Regioni: è proprio la riforma del 2001 che attribuisce allo Stato centrale la competenza esclusiva per la «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali». Non è vero che le Regioni possano «siglare accordi internazionali» senza sottoporsi allo stretto controllo degli organi statali responsabili della politica estera. Non è vero che le Regioni a statuto speciale siano degli «anacronismi». Esse sono luoghi di esperienze volta a volta positive o negative, come del resto le Regioni ordinarie: chiedete ai trentini cosa significherebbe per loro rinunciare al (complessiva-

mente) buon governo della Provincia autonoma. Né ha senso chiedere che in nome della «crisi» lo Stato possa «riappropriarsi di ogni competenza» (più di quanto già faccia): di poteri di emergenza lo Stato ne possiede a iosa.

Ma, soprattutto, quell'editoriale non mi è piaciuto perché accarezza per il verso del pelo la demagogia imperante, che cerca il «colpevole» di tutto in una o altra istituzione, in quel momento sotto accusa, in genere a causa di indagini giudiziarie: un giorno è la Protezione civile (statale), un altro giorno le Province, oggi le Regioni. Senza mai domandarsi quali siano le vere cause dei nostri guai: e se non si debba chiedere conto di ciò che ci scandalizza non a questa o a quella istituzione della Repubblica, ma ai nostri

concittadini elettori, i quali col loro voto, hanno mandato in Parlamento e al Governo i famosi «nominati» che hanno approvato e difeso le peggiori leggi ad personam; e hanno eletto (o rieletto, anche per tre volte), se del caso con valanghe di voti, discussi presidenti in Lombardia o in Sicilia, o i consiglieri della Regione Lazio di cui oggi (solo oggi) leggiamo le imprese. I «politici» contro cui si inveisce non sono piovuti dal cielo, sono quelli che gli elettori, al centro e in periferia, hanno scelto e premiato. Non c'entra la Costituzione, la quale ci ha consegnato una «Repubblica, una e indivisibile» che «riconosce e promuove le autonomie locali» e «adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento» (articolo 5). A furia di fare della demagogia anti-istituzionale, rischiamo di alimentare il disamore per la democrazia e di preparare la strada all'invocazione dell'«uomo forte». Si è già visto, nella storia.

Presidente emerito
della Corte costituzionale

Ho molto rispetto per Valerio Onida, sicché non obietto alle obiezioni, pur essendoci parecchio da obiettare. Osservo però che se la buona democrazia dipende dalle persone e non anche dalle regole, noi costituzionalisti faremmo meglio a cambiar mestiere.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GENTE ONESTA E GLI SCANDALI

La platea della politica è vuota ma gli attori non se ne sono accorti

di SUSANNA TAMARO

Qualche anno fa ho trascorso una rigida giornata invernale nel piazzale antistante il palazzo della Regione Lazio alla Garbatella. Non ero andata per una manifestazione di protesta — in quei giorni brillava sulle cronache la squallida vicenda Marrazzo — ma per piantare degli alberi. Il comitato di quartiere, infatti, stufo del degrado aveva cominciato a sistemare di sua iniziativa l'enorme appezzamento antistante al cupo palazzo concavo, piantando erba e alberi. Io ero andata lì per la seconda parte dell'iniziativa sostenuta da Lega Ambiente. Impiantare un frutteto e degli orti. Credo profondamente, infatti, in queste azioni dal basso che, grazie alla creatività e alla buona volontà dei cittadini, sopperiscono alla trascuratezza e al menefreghismo di una parte della classe politica. Nonostante il freddo, di quella giornata mi è rimasto il ricordo bellissimo dei tanti incontri fatti e di quei fragili alberi piantati di fronte al simbolo dell'arroganza e dello spreco. Già, perché nonostante tutti i soldi che ora sappiamo essere passati per quelle casse a nessuno è mai venuto in mente che quel luogo di degrado di fronte agli uffici del potere potesse venire sistemato a beneficio della bellezza e della qualità della vita dei cittadini. «Ma durante l'estate come farete?» ho chiesto a un gruppo di adorabili pensionati che piantavano insieme a me. «Non vedo rubinetti». «Faremo i turni», mi hanno risposto. «Ognuno di noi, da casa, porterà una o due bottiglie di acqua e con quelle daremo da bere agli alberi». In questi anni spesso ho ripensato al loro frutteto che, spiritualmente, considero un po' anche mio. Ce l'avranno fatta a sopravvivere le piante con l'acqua dei rubinetti dei pensionati, con l'aria asfittica dello smog? Saranno riusciti a fiorire e a coprirsi di frutta? Leggendo le cronache di questi giorni che coinvolgono i politici della Regione Lazio — ma non solo loro, purtroppo — quella giornata prende per me un significato particolare. Non sono un politico né un economista né un opinionista di qualsivoglia corrente, ma semplicemente una persona responsabile che osserva le cose e che, quindi, non può non farsi alcune domande. Sono stata, in anni passati, una grande contribuente dello Stato, senza mai ascoltare le sirene dell'evasione; nessuno, infatti, mi ha mai smosso dalla convinzione che è giusto e doveroso pagare le tasse senza alcun sotterfugio, perché i soldi che avrei potuto sottrarre alle isole Comore — come mi era stato allora consigliato da più parti — dovevano

servire a finanziare gli ospedali, a costruire strade, a far funzionare meglio la scuola e tutte quelle istituzioni che rendono una società civile e degna di questo nome.

Ma davanti all'ennesimo «scandalo» che travolge la nostra classe politica, vedendo il modo sconsiderato, offensivo e folle in cui vengono usati i nostri soldi, non posso che provare un senso di ribellione e di disgusto. Ho chiesto molte volte che mi venga spiegato per quale ragione la classe politica debba godere di una quantità così vergognosa di privilegi economici. Non ho mai avuto una risposta soddisfacente. «Perché hanno delle grosse responsabilità», si dice. Ma perché, chi conduce un treno o chi insegna in una scuola o un chirurgo che opera non hanno altrettante responsabilità? La società si regge sul senso della responsabilità di tutti. Quali sono le responsabilità di questa pletora di figure indistinte che navigano nel florido universo delle Province, delle Regioni e dell'apparato dello Stato? E perché chi viene eletto considera il suo posto una roccaforte inespugnabile da cui nessuno scandalo e nessuna vergogna sarà mai in grado di muoverlo? Perché dobbiamo subire l'indegnità di queste persone? Quale perverso sistema permette loro di rimanere sempre in sella, senza pagare mai? Perché lo Stato, cioè noi — tanto per fare un semplice esempio — dobbiamo pagare anche i loro pranzi al ristorante della Camera e del Senato pur essendo tutti forniti di stipendi vertiginosi e di una quantità di prebende che fanno vergognare qualsiasi Paese democratico? Non è forse questo uno dei tanti schiaffi lanciati in faccia alle moltissime famiglie che non sono più in grado di pagare la mensa dell'asilo e della scuola elementare dei loro figli? Perché nessuno di loro ha mai detto: mi vergogno di questo privilegio e spontaneamente vi rinuncio? Perché non hanno dato nessun segno reale e immediato di solidarietà e di compartecipazione alle difficoltà del Paese? Si sono tutti limitati a un generico impegno di cambiamento futuro e, invece di agire, di essere d'esempio, hanno continuato a parlare, indifferenti della reale portata degli avvenimenti. Ogni sera, i telegiornali ci impongono almeno un quarto d'ora di esasperanti dichiarazioni di politici — sempre gli stessi — che annunciano, denunciano, promettono, minacciano, si insultano, sempre con le stesse trite e ritratte parole. Davanti a questo spettacolo che si ripete immutato da anni, provo qualcosa che va al di là dell'irritazione e della rabbia, tanto che ormai,

appena vedo le loro facce, abbasso il volume e aspetto che scompaiono. Tutti questi volti che da anni ci inseguono nelle case, invecchiando sotto i nostri occhi, non sono poi molti diversi da una compagnia di attori filodrammatici che continua a calcare il palcoscenico con l'inerzia della *routine*, accecata dalla luce della ribalta, senza riuscire a vedere le reazioni del pubblico in platea. Contornati dalla selva dei microfoni perennemente accesi davanti alle loro bocche, non si sono accorti che il pubblico, nel frattempo, se ne è andato, la sala è vuota e lo sarà anche per le prossime repliche in programma. Non hanno capito che, malgrado tutto questo loro muoversi, stringere alleanze, balenare nuovi finti orizzonti in previsione delle prossime elezioni, probabilmente il partito che riscuoterà maggior successo sarà quello delle urne vuote. Tutte le persone che ho incontrato negli ultimi mesi, infatti,

persone normali, con vite e professioni normali, mi hanno confessato che, se non cambia qualcosa in modo radicale, non andranno a votare. Esiste un'Italia che non si fa arponare dagli istrionici populismi di pancia, che non è qualunquista; un'Italia trasversale per età e per condizioni sociali; un'Italia costruttiva, positiva, etica, che non riesce più riconoscersi in nessuno dei protagonisti della politica di questi ultimi vent'anni. Un'Italia capace di affrontare i sacrifici per il bene comune, come abbiamo potuto vedere in questi ultimi mesi, ma che desidera in cambio una classe politica che, da subito, sappia a sua volta fare sacrifici, che sappia rinnovarsi nel segno della serietà, della sobrietà e della responsabilità. È l'Italia dei pensionati e della tante brave persone che nel silenzio, umilmente e con passione, con le loro bottiglie portano l'acqua da casa per far crescere e sopravvivere gli alberi da frutta piantati nel luogo dell'abbandono e del degrado.

www.susannatamaro.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA DATTOLA



L'analisi

L'elettroshock della moralità

NADIA URBINATI

«C'È BISOGNO di un elettroshock», ha detto il segretario del Pd laziale, «di un nuovo grande progetto di ricostruzione, di rigenerare la politica». Da quanto tempo sentiamo ripetere che c'è questo bisogno?

SEGUE A PAGINA 39

E quanto tempo ancora ci vorrà affinché l'indignazione e le dichiarazioni di principio lascino posto, finalmente, a pratiche politiche alternative? Alternative non perché ci devono portare verso chissà quale città ideale, ma nella forma e nello stile di praticare la politica, con onestà e senso del limite: è questo il "grande progetto" di cui c'è bisogno. L'alternativa è nel modo di concepire la moralità della politica rispetto a quella cinica sufficienza di chi crede che nulla di nuovo ci sia mai sotto il sole. In dosi massicce, questa visione fatalistica e corrosiva della responsabilità ci è stata lasciata in eredità dalla Prima Repubblica e dalla sua fine ingloriosa, per ingigantirsi con gli anni, coprendo come una ragnatela tutto il Paese, da nord a sud, e tutte le generazioni. Né si tratta della sola eredità.

Vale la pena ricordare che la Seconda Repubblica è stata inaugurata dalla decapitazione di quasi un'intera classe dirigente per mano della giustizia penale, non di quella politica. Quella faraonica politica delle grandi opere pubbliche che ha foraggiato ingordi politici e imprenditori senza scrupoli (e che preferivano non rischiare la competizione) non è stata rovesciata nelle sue fondamenta. A cambiare è stata una classe dirigente, non la politica (i tentativi troppo poco incisivi e troppo brevi dei governi Prodi non sono bastati a favorire questo cambiamento). La politica non si è allenata abbastanza nel lavoro dell'autocritica, del ricambio del personale e della riscrittura dei codici morali. E di questa debolezza la Seconda Repubblica si è alimentata. Nuovi tessuti fatti con stoffe riciclate. Stessi disvalori, ma ora coperti dietro il giustizialismo roboante e, questo sì, moralistico. Con l'esito prevedibile che le ragioni che portarono la vecchia classe politica al collasso non vennero toccate. Enrico Berlinguer parlò di "questione morale" e venne sommerso dalla critica, quasi unanime, di moralismo. La sua morte ha sepolto insieme alla sua denuncia anche la riflessione sulla differenza tra morale e moralismo, sul perché una democrazia non può fare a meno della morale, la quale è basilare e indispensabile consapevolezza della differenza tra il giusto e lo sbagliato, un giudizio che deve poter operare quotidianamente, nel pubblico e nel privato, e senza il quale la giustizia è la ragione del più forte.

La Seconda Repubblica è nata su questa

massima. Aggravata dall'arroganza dei nuovi caporali nel voler togliere ogni ostacolo dalla loro strada, prima di tutto quello che aveva fatto saltare la Prima Repubblica, la giustizia. Conosciamo la storia di questi ultimi anni. I governi Berlusconi hanno impostato il loro successo su un attacco durissimo alla magistratura, alla stampa, e a ciò che restava della forma partito. Domare la prima, imbavagliare la seconda, e fare del partito un'azienda. L'antipolitica si è strutturata su questi tre progetti, trampoli sui quali si sono arrampicati i gestori della Seconda Repubblica. Amministratori pubblici che si rivelano lestofanti, enormemente esosi per le finanze sconquassate di un Paese sotto tenda d'ossigeno. La disoccupazione dilagante fa addirittura balenare ad alcuni l'idea di trattare la carriera politica come un lavoro, le cariche elettive come una fonte di stipendio.

C'è bisogno di nuova linfa, di una nuova generazione, di nuove facce... eppure si ha l'impressione che più che un cambiamento si auspichi una rotazione, come a voler a turno approfittare di quegli stessi privilegi. Questa è l'impressione che si ha leggendo delle nefandezze della nuova destra al governo della Regione Lazio, o che si ebbe leggendo del sistema di corruzione della Lega. Vecchia musica con nuovi orchestrali. Il timore è che come la Prima Repubblica impregnò di sé la Seconda, quest'ultima lasci il suo marchio su quel che verrà; il sospetto è che la proclamata rigenerazione della politica consista in un rinnovato vecchio modo di gestire il potere. A prescindere dall'età dei praticanti.

I cittadini hanno buone ragioni di dirsi scettici delle promesse. Scettici delle dichiarazioni di rinnovamento radicale — un proposito che concretamente non si sa proprio in che cosa debba consistere se non nel rispetto, appunto, della legge e delle regole. È sano avere diffidenza in chi opera in nostro nome nelle istituzioni, sano non dare cambiali in bianco a chi si candida con la promessa di promuovere rinnovamenti epocali e fare piazza pulita del vecchio. Anche perché tra i lasciti della Seconda Repubblica vi è come ho detto l'erosione di legittimità dei partiti politici, di quei corpi intermedi capaci di tenere insieme partecipazione e rappresentanza, di impedire che il potere degli eletti diventi quasi assoluto, arbitrario e incontenente. Senza questi strumenti di sorveglianza politica, la diffidenza e l'indignazione sono come grida al vento: muovono l'aria ma non la risanano. Movimenti salvifici non ce ne sono, e nemmeno (per fortuna) uomini della provvidenza. Se di un elettroshock c'è bisogno, questo non potrà che significare ritornare a far parlare i principi del nostro vivere civile, la costituzione e le leggi, con la consapevolezza che la differenza tra il giusto e lo sbagliato ha un senso non sofisticato e relativo a chi ha potere, e che chi fallisce si deve ritirare. Questa è la moralità della politica, normale e ben poco eroica come si vede; eppure sembra richiedere leader eccezionali e interventi straordinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ELETTROSHOCK DELLA MORALITÀ

L'intervista

Il capogruppo della lista Polverini, Mario Brozzi: "Comprati tanti manifesti, ma dovevamo comunicare"

"Abbruzzese pagava, io non chiedevo"

CARLO BONINI

ROMA — Dice Mario Brozzi, capogruppo della Lista Polverini alla Pisana che sono stati «giorni di Inferno». «Come quelli che ho visto da medico sociale della Roma calcio, quando a Trigatoria, giustamente, ci davano fuoco alle macchine perché la squadra non si impegnava». «L'altro giorno — dice tutto di un fiato — sulla saracinesca dei nostri uffici alla Balduina, sotto la scritta "Lista Polverini" ci hanno aggiunto con lo spray: *'sta mignotta*. Poi, è arrivata una signora e me ne ha dette di tutti i colori. Si è messa a gridare: con che soldi lo pagate questo ufficio? Le ho spiegato che lo paghiamo con i soldi della Regione, perché i cittadini abbiano un posto dove far sentire la loro voce».

Spieghiamo allora come avete speso 2 milioni 223 mila 672 euro di denaro pubblico nel 2011.

«Da ieri, i nostri conti sono online. E non c'è una lira che non sia giustificata o giustificabile».

Leggo di 886 mila euro spesi in manifesti. Roba da tappezzare la città. Non è che se ne vedano poi così tanti in giro.

«Guardi, abbiamo lavorato per un anno, ma è come se fossimo stati nelle catacombe. Decine di iniziative sul territorio per promuovere la sanità e gli ambulatori di prossimità. Sui giornali non usciva una riga. Il solo modo per comunicare quello che facevamo era stampare manifesti e volantini».

E i 195 mila 179 euro in ristoranti?

«Abbiamo organizzato convegni negli alberghi, cene con medici di famiglia, farmacisti, organizzazioni di base. Personalmente, in due anni e mezzo, ho partecipato a 23 cene. Posso ricostruire i commensali. In tre occasioni c'era una delegazione cinese».

Anche da voi il sistema era quello della "stecca para" da 100 mila euro a consigliere?

«Quando la Polverini, nel novembre 2010, mi fece capogruppo io le dissi che così come da medico della Roma avevo sempre avuto il terrore del doping, da capogruppo temevo di maneggiare denaro. E non a caso scelsi come mio vice, per le questioni dei fondi, Pino Palmieri, che prima di essere eletto è stato maresciallo del-

la Finanza. Non abbiamo mai diviso i fondi con il metodo della "stecca para". Da noi i consiglieri vengono con un progetto per il territorio che, se approvato, deve poi essere rendicontato. E solo allora viene rimborsato. E mai in contanti, solo con bonifici».

Quanto denaro è stato assegnato e già incassato dai gruppi della Regione per l'anno in corso?

«Non saprei. Io so che noi, al momento, in cassa abbiamo 1 milione e 700 mila euro. Una somma che corrisponde a circa il 75 per cento della dotazione del 2012».

Con chi avete discusso dell'importo di fondi che vi era dovuto quest'anno?

«Con nessuno».

Lei vuol dire che si accorge del denaro assegnato al gruppo quando vi arriva sul conto della Pisana?

«È così. So che può sembrare strano, ma le così funzionano in questo modo».

Dunque decide il presidente del consiglio regionale Mario Ab-

bruzzese in solitudine.

«Già. E in ogni caso non ho mai avuto motivo di ragionare su questa cosa fino a questi giorni. Ricevevo una cifra che ritenevo più che congrua e cercavo di utilizzarla al meglio».

Il suo gruppo ha mai finanziato "Città nuove", la fondazione della Polverini?

«Mai. Anche perché sulla Fondazione il gruppo si è spaccato. Non tutti sono entrati».

La Polverini le ha mai chiesto, nella sua veste di consigliera, finanziamenti per sue iniziative sul territorio?

«Mai».

"I soldi arrivavano non discutevamo con nessuno. Cercavamo di usarli al meglio"

MEDICO

Mario Brozzi, capogruppo della Lista Polverini, ex medico sociale della Roma calcio, è stato il candidato più votato nel Lazio: 22.417 preferenze



© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Civati: Bindi non si candida? Sarebbe stato clamoroso il contrario

“Primarie, un pasticcio ci vogliono le regole”

ROMA — Pippo Civati, consigliere regionale pd in Lombardia, non scioglie la riserva se si candida o meno alle primarie: «Fino all'Assemblea del Pd del 6 ottobre non dico nulla: aspetto le regole. Ora sono primarie di coalizione senza coalizione, un congresso senza congresso, insomma un gran pasticcio».

Bindi ha detto che appoggia Bersani, non si candida più. Un candidato in meno, Civati?

«Beh, sarebbe stato clamoroso se la presidente del partito si fosse candidata. Comunque c'è una grande incertezza, anche questa intervista che stiamo facendo è futurologia».

Ma delle regole per le primarie cosa ne pensa?

«Le regole avrebbero già dovuto essere stabilite a luglio come alcuni di noi chiesero con un ordine del giorno. Ci volevano tempi certi, convocare la commissione statuto per deciderle. È assurdo poi, che siano i comitati elettorali di Bersani e Renzi, cioè dei due sfidanti certi, a scriverle».

Nel merito comunque cosa pensa?

«Le ho lette sui giornali, non so neppure se

sono vere».

È previsto un albo dei votanti.

«In realtà c'è sempre stato. Il punto è che non si deve redigere prima del voto, ma durante le operazioni: non è insomma che uno deve andare la settimana prima a registrarsi a un circolo del Pd, perché sarebbe una limitazione troppo forte e allontanerebbe gli elettori».

Serve per evitare l'inquinamento delle primarie del centrosinistra da parte del centrodestra.

«Bene, ancora meglio se l'albo è consultabile, se responsabilizza, ma non se penalizza».

Renzi ha chiesto che non si cambino le regole in corsa

«Non apriamo un dibattito pure sulle regole delle primarie se non vogliamo perdere tutti i voti. Non ce l'ho con Renzi e neppure con Bersani, anche se il segretario del Pd è lui. Avrebbe dovuto provvedere prima. È curioso che si siano insediati i rispettivi comitati senza che ci sia-

no ancora le regole».

Ha scelto di appoggiare Laura Puppato?

«Mi impegno a ridurre oltre ai numero dei parlamentari, anche quello dei candidati alle primarie. Vedremo. Intanto cerchiamo di capire se c'è una sintesi su un progetto politico che rappresenti tutte le anime "rinnovatrici". Non capirei se ci fossero in gara per la premiership del centrosinistra Bersani, Renzi e 12 candidati del Pd».

Saranno primarie di coalizione?

«Sì, se Vendola si candida».

Regole anche sui soldi spesi?

«Consiglierei di spenderne pochi, e di dare l'idea che siamo interessati ai contenuti e non alla propaganda».

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Assurdo che siano i comitati elettorali di Bersani e Renzi, cioè dei due sfidanti certi, a scrivere le norme
”

LOMBARDIA
Pippo Civati è consigliere regionale. Guida il movimento "Prossima Italia"



Il capogruppo Pd: "Casini scelga Ora sono loro l'ago della bilancia"

Montino fa la conta: "Il confronto è serrato: mancano sette firme"

Intervista



ANTONIO PITONI
ROMA

Siamo già a quota 29, l'obiettivo è raggiungere la maggioranza a 36». Il capogruppo del Pd alla Pisana, Esterino Montino, guida il fronte anti-Polverini con l'obiettivo di costringere la governatrice del Lazio alle dimissioni. «Alla raccolta di firme avviata del Pd hanno già aderito i cinque consiglieri dell'Idv e i due di Sel, con i quali avevamo concordato l'iniziativa - prosegue -. Poi ci sono anche il verde Bonelli, la Federazione della sinistra, i Radicali e la civica della Bonino. Ma anche Pascucci, eletto nella lista Polverini e ora Mpa, ha sposato l'iniziativa».

Quindi ne mancano ancora

7 all'appello: l'Udc diventa ago della bilancia?

«È in atto un confronto molto serrato. Mi limito ad osservare che a fronte di una posizione così netta sostenuta a livello nazionale dall'Udc nei confronti del Pdl, non vedo come possa adottarne una opposta a livello regionale».

Però Casini si è chiesto come mai solo ora il Pd si sia accorto degli sprechi e, sull'ipotesi di dimissioni, il vice presidente dell'Udc in Regione Ciocchetti frena...

«Premesso che dell'Udc debba interessarsi Casini, la sua posizione sulla questione mi sembra debole. Sarebbe davvero un esempio di strabismo politico se si lasciasse trascinare in Regione nella crisi del Pdl a fronte di posizioni opposte in ambito nazionale. Quanto al rimprovero di Casini, noi non sapevamo cosa il gruppo del Pdl facesse con i finanziamenti. Noi sapevamo dell'esistenza di norme che mettono a disposizione dei gruppi determinate somme di denaro. Che noi, come credo anche l'Udc, abbiamo utilizzato in modo corretto».

Ma perché avete deciso solo

ora di presentare le dimissioni?

«Nelle ultime ore, per dare un segnale chiaro e concreto, evitando di apparire come quelli che la buttano in politica lasciando tutto come prima, abbiamo deciso di votare innanzitutto i tagli. Noi, in realtà, ci siamo posti il problema già all'atto della variazione di bilancio 2011 che ha aumentato di sette milioni di euro le dotazioni per le attività divulgative e le iniziative istituzionali. Preso atto che esiste un buco normativo sui controlli, ridotti ad una sorta di autocertificazione, abbiamo proposto di istituire la figura di un tesoriere e di affidare la revisione contabile a società esterne di verifica».

Intanto la Polverini ha incontrato Monti. Perché?

«Non credo per discutere la vicenda giudiziaria apertasi in Regione. Ma per confrontarsi su questioni politiche serie. Ad esempio, ricordo che già per tre volte il tavolo tecnico sulla Sanità ha bocciato il piano della Polverini».

CORRESPONSABILITÀ

«Votammo l'aumento ma non come il Pdl doveva spenderlo»



Esterino Montino
Il capogruppo del Pd
alla Regione Lazio

INTERVISTA

Pd, appello all'Udc "Non salvatela voi"

Montino: i nostri soldi usati correttamente

Antonio Pitoni A PAGINA 2





Camere con vista

CARLO BERTINI

La battaglia per i contratti dei portaborse

Paradossi del Palazzo: dopo anni di malcostume, la Camera questa settimana dovrebbe votare una legge per regolarizzare i portaborse ed evitare il fenomeno dei pagamenti in nero. Ma una delle due associazioni che difende la nutrita categoria, l'An.co.parl. obietta che fare una legge è del tutto inutile: basta un regolamento interno, non serve legiferare per imporre ad un'istituzione di assumere con regolare contratto.

Ma questa legge dice che dal prossimo giro di giostra, chi vorrà un portaborse dovrà segnalare uno o due nomi alla Camera che provvederà ad assumerli a tempo: senza sfiorare il plafond dei 3.690 euro mensili che oggi vengono dati agli onorevoli, metà a forfait e metà solo se giustificati. Ma che non verranno più elargiti in alcuna forma, anche se il deputato non dovesse indicare alcun collaboratore da assumere. E proprio per questo i maldipancia si sprecano e ogni alibi sarà buono per far finire la legge su un binario morto. Il punto sub iudice sono i contratti: la paura ai piani alti è che se non si fissa per legge la forma di contratto atipico per i portaborse assunti su indicazione fiduciaria del deputato, ogni 5 anni si rischia di avere 500 e passa soggetti che pretendono di essere integrati nei ranghi a Montecitorio sine die.

Una contesa mica male, tanto più se a condurla è l'assistente di uno dei presentatori della legge, un esperto del calibro di Giu-

liano Cazzola del Pdl, che ha assunto il suo consulente, Francesco Comellini, portavoce di An.co.parl. con contratto certificato dalla fondazione Marco Biagi. E sentite cosa dice Comellini: «Il principio fissato è sacrosanto, ma se per i fondi ai gruppi parlamentari o su tutto ciò che attiene i dipendenti interni decide l'ufficio di presidenza con regolamenti autonomi in base al principio dell'autogiurisdizione, perché sui collaboratori lo stesso ufficio dovrebbe decidere solo dopo che una legge glielo imponga?» Domanda non peregrina, dietro cui si intravedono anche ragioni economiche, perché «retribuire un collaboratore 1800 euro lordi al mese può creare un problema di sperequazione con altri collaboratori impiegati dai gruppi pagati dalla Camera con stipendi però rapportati a quelli del personale interno, notoriamente ben diversamente retribuito. Saremmo curiosi di sentire cosa dice la Fornero in proposito...».



REGIONI BASTA SCANDALI

di **FRANCO GARELLI**

NON si vede mai il fondo della crisi politica in cui il Paese è da tempo avvitato. È questa la reazione più diffusa allo spettacolo vergognoso che oggi stanno dando di sé alcune Regioni italiane e i loro gruppi parlamentari, che invece di essere istituzioni prossime ai cittadini nella difficile congiuntura economica che l'Italia sta vivendo, si rivelano «luoghi» privi di coscienza e di responsabilità pubblica.

Questa accusa non coinvolge ovviamente tutte le Regioni, ma ciò che emerge di questi tempi nel Lazio, in modo clamoroso, e in Campania (ma anche altrove), unito alle storie dolorose di più lungo periodo che riguardano la Sicilia e la Lombardia, sta ad indicare che la crisi e l'involuzione ha ormai interessato anche questo livello del nostro sistema politico. È un ulteriore colpo alla fiducia dei cittadini, perché non solo c'è lo scoramento per una situazione politica nazionale che si presenta sempre più come deprimente, ma perché non si riescono a individuare delle vie di uscita, in quanto non sembrano esservi delle aree della politica o dei luoghi istituzionali su cui fare affidamento per un rinnovamento delle modalità di governo della nostra società.

Per molti anni abbiamo coltivato l'idea che il malessere politico avesse il suo epicentro nelle istituzioni centrali, in quella «Roma ladrona» che nell'immaginario collettivo ha sempre evocato l'idea sia di una burocrazia ministeriale inefficiente e sprecona, sia di un sistema di partiti tutti presi dai giochi di palazzo.

Partiti più preoccupati di sopravvivere in ogni situazione che di governare i processi economici e sociali e dare un indirizzo virtuoso al Paese.

Di fronte a questo scenario, molti si sono interrogati sui fatto-

ri che hanno permesso per vari decenni al sistema Italia di mantenere un suo equilibrio, pur a fronte del deficit della classe dirigente e di una progettazione politica non all'altezza della situazione. E la risposta è sovente stata individuata vuoi nella vivacità di una società civile capace di compensare i molti squilibri del Paese, vuoi in quelle amministrazioni comunali che - anche grazie alla vicinanza e al maggior controllo dei cittadini - sembrano caratterizzarsi per un governo più accettabile della cosa pubblica. Qui emerge un tratto culturale tipico di un Paese che ha il suo baricentro assai più sul senso di appartenenza territoriale che su quello nazionale, in ciò rispecchiando quell'Italia dei mille comuni che è parte integrante della sua storia.

Tuttavia, la crisi in cui ci dibattiamo da tempo (deficit di risorse pubbliche, carenza di riforme, mancanza di innovazione ecc.) rende evidenti i limiti del nostro sistema politico e istituzionale, che non si può reggere soltanto sulle eventuali azioni virtuose delle amministrazioni locali. Anche perché troppi enti intermedi (come ad esempio le Province) sono gravati da limiti (proliferazione, interessi localistici, creazione di apparati disfunzionali) che ne condizionano pesantemente l'operato e il ruolo pubblico.

Insomma, da noi il decentramento politico-amministrativo non sembra aver funzionato, in quanto anche l'Italia delle Regioni riflette la profonda crisi in cui si dibatte il Paese da alcuni decenni. Le cronache di questi giorni ci dicono o che la politica nazionale ha contagiato quella locale o che il clima e il personale politico che opera nelle sedi decentrate non è per nulla diverso da quello che ogni cinque anni (ma sovente con una scadenza più ravvicinata) si siede in Parlamento.

Gli sprechi dei Consigli regionali alla ribalta in questi giorni ne sono la triste prova. Regioni alle quali la riforma voluta dal Parlamento nel 2001 (la riforma del Titolo V) assegna compiti e competenze legislative che le rendono enti e soggetti politici più potenti dello Stato; con un numero esorbitante di consiglieri rispetto alla necessità di rappresentanza dei diversi settori del territorio; che moltiplicano la loro burocrazia (fatta di consulte, commissioni, consorzi, consulenze) più per coltivare un certo politico di affini che per qualificare la loro azione pubblica.

Per non parlare dello spreco di denaro pubblico dei parlamenti regionali di cui oggi abbiamo notizia, ma il cui sentore era

già da tempo diffuso nell'aria: consiglieri di Regione che guadagnano quanto il Segretario dell'Onu; gruppi consiliari con un solo consigliere; assemblee regionali con una pianta organica gigantesca, per cui ad esempio nel Lazio vi sono 11 dipendenti per ogni parlamentare, mentre questo rapporto è di 2,7 alla Camera e al Senato; e poi le spese correnti, cresciute negli ultimi 10 anni del 75%.

In questo quadro sono poca cosa quelle che oggi vengono definite le «spese folli» e non certificate (per bacchanali, per corsi e uffici stampa fantasma, per sedi di rappresentanza virtuali ecc.) dei gruppi consiliari delle Regioni, che tuttavia fanno traboccare il vaso, perché danno l'idea dello spreco dei soldi dei contribuenti e dell'etica pubblica in una stagione in cui tutti siamo chiamati a grandi sacrifici.

Dunque, come propone qualcuno, dovremmo fare anche a meno delle Regioni? Senza dubbio occorre riconoscere al riguardo che il disegno legislativo italiano non è stato efficace, che occorre ripensare il ruolo di questa istituzione, favorendone una cura dimagrante, riducendone le competenze. Ma al di là delle riforme tecniche (pur decisive), vi è la solita questione morale che la politica deve assimilare, senza la quale qualsiasi disegno istituzionale è destinato purtroppo a collezionare altri fallimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Regioni basta scandali



a tu per tu

di Roberto Gervaso

Caro Roberto, caro Gigi

Caro Roberto, lo stato di diritto era funzionale alla società industriale perché legislatori e governanti, oculatamente selezionati, soprattutto da imprenditori e sindacati, dovevano apprestare buone leggi e provvedimenti efficientemente in quelle fabbriche, dalle alte ciminiere).

Oggi la parola d'ordine sembra essere cambiata. Come si ritiene che debba essere distrutta nell'Eurozona la società industriale manifatturiera, divenuta non più competitiva con i prodotti degli opifici dei Paesi emergenti, così si pensa che vada demolito quell'apparato statale che sarebbe indubbiamente pletorico, troppo costoso e invadente in una società di più snelle strutture erogatrici di servizi. Alta finanza, banche, borse, tycoon dell'informazione e dell'informatica non hanno bisogno di leggi o di provvedimenti amministrativi, meno che mai se incisivi e penetranti, ma di fantasia e creatività per quello che riguarda gli aspetti positivi del problema, e di caos nel mercato per quanto attiene a quelli negativi.

Uno Stato robusto, complesso, articolato a loro non serve più. Così come non servono buoni legislatori e amministratori pubblici efficaci, se non per mandare avanti, senza costi eccessivi, i servizi sempre più ridotti del welfare, di cui quei magnati dell'economia monetaria non in-

tendono occuparsi perché, comunque, pesanti e poco redditizi.

In un tale quadro prospettivo, mi consentirai di dirti che avere uomini politici di vaglio potrebbe veramente servire a poco. Il compito che sembra attenderti è unicamente quello di essere i bersagli di una massa che, sentendosi messa fuori gioco dalle alchimie borsistiche, finanziarie e monetarie, li minaccerà con forconi, roncole, sassi e tazze-bao affastellati di frasi violente, risparmiando le invettive agli anonimi e nascosti signori in finanziaria.

Luigi Mazzella

Caro Gigi, queste cose le dici da anni, e ne sono testimoniaza i saggi che tu riservi agli amici. Saggi che tutti, invece, dovrebbero leggere. Un giorno litoveremo nelle librerie e nei supermercati.

Ma quando? I tuoi aspiranti lettori sono stanchi di aspettare. Tu, già te l'ho detto, dovevi fare il mago: Cassandra o Saint-Germain, a scelta. Le tue profezie trovano quotidiano riscontro e conforto in quello che sta succedendo in questo Paese, dove succede di tutto. Stiamo andando alla deriva, e forse andremo al naufragio se non guadagneremo

al più presto la battaglia. Forse riusciremo, forse, falliremo. Stiamo a vedere. Già ne abbiamo viste, ne vediamo, ne sentiamo di tutti i colori, ma nessuna società cambia pelle e visceri senza traumi.

Quella vecchia, fatta di camini, ciminiera, sfiatatoi, altiforni, decrepiti silos dove scomparire. Un po' perché i tempi sono cambiati, un po' perché gli uomini politici sono sempre gli stessi. Andreotti diventò sottosegretario di De Gasperi quando lo statista trentino, nel maggio del 1947, sbarcò i socialcomunisti. Ricordi chi governava allora l'America? Truman, Churchill, Mao, Stalin, Tito, Franco, Salazar erano ancora vivi, e tutti ancora vegeti.

L'economia italiana ha fatto il suo tempo, ma i più canuti successori dei politici postbellici sono ancora al loro posto. Auguriamoci che nessuno raggiunga la veneranda età di Matusalemme, che si congedò dal mondo a oltre novecento anni. Che nelle «stanze dei bottoni», senza più asole, ci siano vecchi e virtuosi protagonisti della vita pubblica non sarò certo io, che di molti sono amico, a negarlo.

Ma non sarò certamente nemmeno io ad auspicarne la sopravvivenza politica. Non dico di rottamarli (si sono già rotta-

mati da sé, con l'ipertrofia prostatica e gli acciacchi dell'età), ma di invitarli a togliere il disturbo, sì. Tu obietterai che i loro diadochi non sono migliori. Io rincaro la dose: sono peggiori. Chi invoca palingenesi, come l'ineffabile Vendola che vuole «organizzare la speranza», togliendoci quella poca che avevamo in lui, o come l'evergreen Veltroni, il Kennedy alla vaccinara, che vuole andare «oltre», senza spiegare dove, chi, dicevo, invoca palingenesi dovrebbe piuttosto fare testamento.

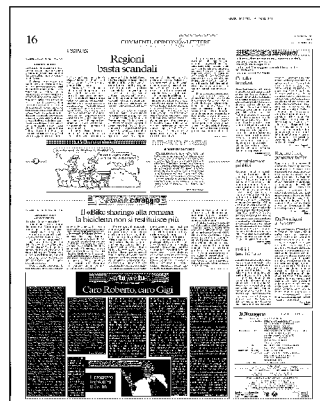
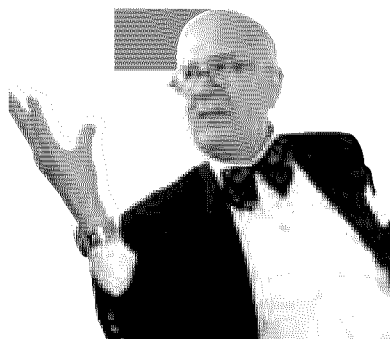
Sono questi signori attempati e questi signorini con la lingua di pezza, e la pleora masnadiera dei loro sodali, che hanno impedito, trespando con i sindacati più ottusi e riottosi, dando carta bianca a burocrati incartapeccati, genuflettendosi alle gerarchie costantiniane e politicanti della Chiesa, che il Paese diventasse una democrazia matura e laica.

Incapaci di modernizzarci, siamo finiti fra le braccia e nelle fauci dei neocolonizzatori, che faranno quello che più gli converrà. I nuovi padroni saranno loro, i tycoon dell'informatica e dell'informazione, che meneranno la quadriglia finché la vecchia Europa e la vecchissima Italia non si saranno adeguate ai loro diktat. Finché le vetuste ciminiere non avranno lasciato il posto agli avveniristici baobab digitali.

atupertuilmessaggero.it

il GRILLO parlante

Il progresso inghiottirà la civiltà



L'analisi

La formula (vincente) della spending review

È necessario riavvicinare chi paga le tasse con chi decide la spesa pubblica

di Gianfilippo Cuneo

È quasi un anno che il governo Monti opera per evitare il baratro. Molto è stato fatto, ma gli investitori internazionali e gli imprenditori italiani ritengono che non sia sufficiente: la conseguenza è che non ci saranno investimenti per rilanciare occupazione e crescita.

Un grande merito è stato affrontare il problema dei tagli alla spesa, i cui effetti, però, non si vedono ancora; forse non si vedranno mai, perché non è stato creato il collegamento fra chi paga (*cittadini taxpayers*) e chi ottiene, che consentirebbe di utilizzare meccanismi virtuosi per ridurre progressivamente sia il debito che la spesa pubblica, con un impatto accettabile ai singoli gruppi di paganti/beneficiari. Invece ogni taglio alla spesa deciso centralmente, e anche ogni ipotesi di cessione di patrimonio, scatena invincibili reazioni antitetiche da chi deve contribuire, mentre chi se ne avvantaggerebbero non va in piazza per dimostrare a favore perché non c'è un collegamento positivo con le sue possibili minori tasse.

Perché il debito pubblico è cresciuto (e continua a crescere)? Perché si partiva dal presupposto che non dovesse esser mai pagato o alla peggio fosse un problema delle future generazioni. Perché non si riduce il debito pubblico con massicce pri-

vattizzazioni e una patrimoniale mirata sulla ricchezza mobiliare dei ricchi? Perché ci si illude che il costo del debito (interessi) verrà sostenuto dai tedeschi (tramite una garanzia implicita sul debito italiano) e il debito possa esser rifinanziato dagli altri (cioè Bce) stampando moneta prevalentemente altrui.

Perché gli enti territoriali peggio gestiti continuano ad assumere personale e fare investimenti immobiliari? Perché alla fine, per evitare il crac, interverrà lo Stato (come è il recente caso della Sicilia). Perché le amministrazioni che non hanno disponibilità finanziarie continuano a fare acquisti, ritardare i pagamenti ai fornitori e pagare i dipendenti? Perché anche in questo caso «qualcun altro interverrà».

Non esiste in Italia un meccanismo di collegamento diretto fra incassi (tasse) e pagamenti a livello di comune, provincia e regione: c'è, invece, una selva di trasferimenti, di sussidi incrociati e interessi divaricanti per cui chi spende di più in un'amministrazione pubblica è in realtà un benefattore (a livello locale o nei confronti dei suoi dipendenti e fornitori); i suoi elettori (o lui stesso) non vedono i vantaggi di spendere di meno e ridurre i propri debiti, perché intanto sarà qualcun altro a pagarli.

Persino un governo tecnico

non riesce a dire ad una Regione che se vuole ridurre le tasse può farlo a condizione che riduca le spese, che se non paga i debiti e i fornitori non può chiedere allo Stato di farlo per lei e quindi fallisca pure. Che se vuole spendere di più in cultura spenda di meno in burocrazia, che se vuole le Province se le paghi senza oneri per lo Stato e così via.

In paesi che hanno articolazioni territoriali (Stato centrale, Stati regionali o Cantoni, e Contee/Comuni) c'è una tassazione a ciascun livello, e i trasferimenti sono ridotti al minimo e sono soggetti a regole imprescindibili.

Negli Usa Comuni e Stati possono fallire, e in tal caso i creditori non sono rimborsati da qualcun altro. In tali condizioni c'è sempre un meccanismo virtuoso e preventivo di dosaggio della spesa in funzione di quello che i taxpayers considerano accettabile e che permette di responsabilizzare al livello più appropriato le decisioni sia di decongestionare che di allocare i fondi. Non è che gli Usa come Stato siano un esempio virtuoso, ma sarebbero già falliti se avessero il lassismo, i trasferimenti, i sussidi incrociati tipici dell'Italia.

Da noi decenni di proclami alla solidarietà (fra i territori, fra il centro e la periferia, fra le classi sociali) hanno prodotto un'ir-

responsabilità collettiva, ma senza un meccanismo di automatismo fra incassi e pagamenti rimarrà a tutti gli amministratori pubblici la motivazione sconsiderata di mettersi di traverso a qualsiasi cambiamento in modo che alla fine ci sia una sanatoria e un intervento finanziario dello Stato. È facile: basta scegliere la spesa più necessaria e sensibile e dire che il governo vuole farla ridurre e si crea una sollevazione popolare, e nessuno pone la domanda del perché non si riduca invece il personale amministrativo, i costi della politica, gli acquisti inutili o di marginale utilità, ecc.

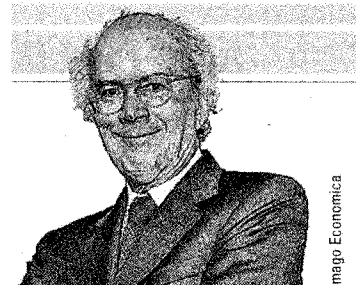
Un meccanismo virtuoso ci sarebbe: centralizzare le tesorerie degli enti pubblici, assegnare alle Regioni la quota Imu dello Stato e diminuire in ugual misura i trasferimenti, dichiarare la responsabilità patrimoniale degli amministratori pubblici che prendono impegni non coperti da un budget approvato e finanziato, rendere invalidi i contratti, anche con le banche, non coperti finanziariamente, e licenziare senza pietà chiunque non sia capace di gestire la riduzione del proprio debito e un bilancio equilibrato, inclusi i presidenti delle regioni insolventi.

Abbiamo visto dove ci ha portato il lassismo, la benevolenza, la solidarietà mal misurata e il rimborso a piè di lista; per far credere ai mercati finanziari e ai potenziali investitori in Italia che è cambiato qualcosa il nodo gordiano da tagliare è quello dell'introvabile collegamento entrate-uscite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni taglio deciso centralmente scatena invincibili reazioni da chi deve contribuire, mentre chi se ne avvantaggia non va in piazza per dimostrare a favore

Centralizzare le tesorerie degli enti pubblici, dichiarare una responsabilità patrimoniale degli amministratori che prendono impegni non coperti da budget approvati e finanziati



Imago Economica